

CLXXIII.

TORNATA DI MERCOLEDÌ 5 DICEMBRE 1883

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. Osservazioni del presidente della Camera riguardo all'intervento dei deputati nelle sedute — Il ministro della guerra dichiara che risponderà sabato 15 dicembre alla interrogazione dei deputati Chinaglia, Tenani e Romanin-Jacur riguardante i ritardi frapposti alla definitiva determinazione del tracciato delle strade ferrate Legnago-Monselice nel raggio della fortezza di Legnago — Il ministro della pubblica istruzione si riserva di rispondere alla interrogazione del deputato Pasquali riguardante i provvedimenti richiesti per l'insegnamento delle scienze mediche nell'Università di Torino — Seguito della discussione del disegno di legge: modificazioni delle leggi vigenti sopra l'istruzione superiore del regno — Il deputato Berio, relatore, prosegue il suo discorso interrotto ieri.

La seduta comincia alle ore 2,20 pomeridiane.

Ungaro, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

Presidente. Mi permetto di rivolgere agli onorevoli colleghi nuovamente la preghiera di trovarsi presenti alle 2, perchè le sedute possano essere realmente proficue, ed il tempo che altrove impiegano possa andare invece a beneficio della cosa pubblica.

Deliberasi il giorno per lo svolgimento delle interrogazioni ieri annunziate.

Presidente. Fu annunziata ieri una domanda di interrogazione degli onorevoli Chinaglia, Tenani e Romanin-Jacur, indirizzata agli onorevoli ministri della guerra e dei lavori pubblici sui ritardi frapposti alla definitiva determinazione del tracciato della ferrovia Legnago-Monselice nel raggio della fortezza di Legnago. Prego gli onorevoli ministri di dichiarare quando intendano di rispondere a questa interrogazione.

Ferrero, ministro della guerra. Dirò domani se e quando potrò rispondere.

Presidente. No, deve dirlo oggi, perchè fu annunziata ieri.

Ferrero, ministro della guerra. Allora domando che lo svolgimento di questa interrogazione sia rimandato a sabato della settimana prossima.

Presidente. Onorevole Chinaglia, l'onorevole ministro della guerra propone che la sua interrogazione sia svolta nella tornata di sabato 15 dicembre.

Chinaglia. Siccome già la mia interrogazione annunzia per se stessa lo scopo a cui mira, così non ho nessuna difficoltà di aspettare e svolgerla il giorno 15, come ha chiesto l'onorevole ministro della guerra.

Presidente. Dunque, non sorgendo obiezioni, s'isriverà nell'ordine del giorno per la tornata del 15 corrente lo svolgimento di questa interrogazione.

(Così rimane stabilito.)

Fu pure ieri annunziata un'interrogazione dell'onorevole Pasquali al ministro dell'istruzione

pubblica intorno ai provvedimenti richiesti per l'insegnamento delle scienze mediche nell'Università di Torino.

Prego l'onorevole ministro della pubblica istruzione di dichiarare se e quando intenda di rispondere a questa interrogazione.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Se l'onorevole Pasquali consente, si potrebbe rimettere lo svolgimento della sua interrogazione dopo esaurita la discussione generale del disegno di legge sulla riforma universitaria, tanto più che non ho avuto ancora il rapporto ufficiale su questa questione.

Presidente. Onorevole Pasquali acconsente ella?

Pasquali. Non ho nessuna difficoltà di acconsentire, tanto più che la risposta sarà sollecita, perchè la discussione generale del disegno di legge in parola volge al suo termine.

Presidente. Allora se non vi sono obiezioni, lo svolgimento di questa interrogazione si iscriverà nell'ordine del giorno dopo la discussione generale della legge sull'istruzione superiore.

(Così rimane stabilito.)

Seguito della discussione sul disegno di legge per modificazioni alle leggi vigenti sull'istruzione superiore del regno.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: "Modificazioni delle leggi vigenti sull'istruzione superiore del regno."

L'onorevole Berio ha facoltà di proseguire il suo discorso.

Berio, relatore. Onorevoli colleghi, ieri accennai ai principali concetti ai quali è informato il disegno di legge che si discute. Quelli tra gli oratori che hanno preso parte alla discussione, e che vogliono l'istruzione superiore organizzata e perennemente governata dallo Stato, respingono questi concetti; gli altri oratori li approvano.

Rispondendo ai primi ho dimostrato che l'autonomia universitaria garantisce la libertà d'insegnamento, rende possibile lo studio della scienza per se stessa, è tradizione italiana, ha prodotto la grandezza delle Università medioevali, ed ha dato lo stesso frutto in Germania, in Austria, in Inghilterra, in America.

Non vi è quindi alcuna ragione per la quale non debba produrre i suoi benefici effetti anche in Italia, onde con molta saggezza l'onorevole ministro informava il suo disegno di legge a questa idea di libertà, e di autonomia.

E siccome questo bastava per rispondere agli onorevoli Buonomo, Morpurgo e Toscanelli, i quali credono che il governo delle Università deve rimanere nelle mani dello Stato, e nulla era da aggiungere contro quegli altri oratori che approvano i concetti fondamentali della legge, la discussione generale avrebbe dovuto essere finita, e io sarei lieto di nulla dover più aggiungere, e di non dover più occupare col mio discorso il tempo prezioso della Camera.

Ma pur troppo ciò non può essere, e invece di aver compito, come che sia, il mio lavoro, mi trovo appena alla metà di esso. Imperochè tutti quegli oratori i quali dichiararono di approvare i concetti fondamentali della legge, dichiararono poi, o di votare contro le disposizioni speciali di essa, o fecero delle riserve tali, accennarono a così grandi difetti che sarebbero in essa, da creare la convinzione che la legge è cattiva; e persino l'onorevole Tartufari, il quale era stato indicato dall'onorevole Toscanelli come l'amico, il difensore incondizionato del disegno di legge, ha sentito la necessità di dover protestare, e di fare a sua volta delle riserve.

Dimodochè, in sostanza, l'applicazione dei principii fondamentali, stando ai discorsi che abbiamo sentiti, sarebbe così difettosa da consigliare la rielezione della legge. Quindi la confutazione che ho fatto ieri delle obiezioni svolte contro i principii generali, che informano il disegno di legge, la debbo fare oggi, e dettagliata, per quel che concerne l'applicazione pratica dei principii medesimi.

Il primo e principale di questi concetti è l'autonomia, che si divide nelle tre forme, amministrativa, disciplinare e didattica. Parlerò innanzitutto dell'autonomia amministrativa.

Ed incomincio dal rallegrarmi di non aver sentito una voce sola contro quella parte dell'articolo 1, con la quale viene riconosciuta la personalità giuridica alle Università ed Istituti d'istruzione superiore, perchè ciò significa che tutti i colleghi riconoscono la giustizia di questa disposizione, ed ammettono i benefici effetti che può produrre. Ma, per quanto concerne l'autonomia, per quanto riflette l'amministrazione delle Università, che cosa dispone il disegno di legge? Secondo l'articolo 1, l'autonomia amministrativa è in primo luogo il diritto di amministrare tutto il patrimonio universitario, compresa la dotazione. Tutto quanto rappresenta la futura ricchezza delle nostre istituzioni scientifiche è affidato, per le norme amministrative, alle Università, agli Istituti.

Essi debbono vedere quali provvedimenti me-

glio convengano ad aumentare il reddito dei loro beni, a fare impieghi, dei capitali, in sostanza, ad amministrare da buoni padri di famiglia il patrimonio di quella nobilissima famiglia scientifica che è loro affidata. E questo è un compito importantissimo che certo doveva essere compreso nel concetto generale di autonomia che informa la legge. Ma sarebbe poco se l'autonomia amministrativa si limitasse all'amministrazione materiale dei beni, e se non avesse un'altra ragione di esistere non meno importante, anzi, dirò, molto più importante di quella che ho accennata.

Senza l'autonomia amministrativa non può l'Università avere una completa autonomia didattica, la quale voi già sapete in che consista. Esiccome di essa dovrò fare speciale difesa, così mi basterà ora di accennare, che l'autonomia didattica è il diritto di governare gli studi nel modo che le Facoltà credono più conveniente. Ora questo governo degli studi non potrebbe attuarsi con efficacia, se la parte finanziaria necessaria per attuare le decisioni didattiche, non fosse nelle mani delle Facoltà stesse.

Che direste, onorevoli colleghi, se il corpo accademico deliberasse intorno a nuove cattedre, intorno a cambiamenti nelle cattedre esistenti, alla provvista di materiale scientifico, e, se per queste deliberazioni, giudicate urgenti, si dovesse far ricorso al Ministero, aspettare la discussione del bilancio e le deliberazioni della Camera per provvedere? Converrebbe aspettare un anno e qualche volta due, per recare in atto un provvedimento, la cui urgenza può non ammettere indugi, e ciò con grave danno dell'autonomia didattica di questi Istituti.

E poi il pieno possesso nelle Università del loro patrimonio, il diritto di amministrarlo, e quel diritto che è indicato nell'articolo 3, di conservare i beni che fossero loro assegnati per donazione o per legato, quando condizione apposta dal donante fosse appunto quella di non alienarli, è cosa favorevolissima all'incremento del patrimonio universitario.

Voi non ignorate, onorevoli colleghi, come i filantropi, sebbene siano ispirati dal desiderio di giovare alla umanità, causa preponderante delle loro azioni; per altra parte non dimentichino la personalità propria, il desiderio cioè che i beni che assegnano ad un ente che creano o del quale vogliono lo incremento, rimangano col loro nome, come testimonianza del loro amore per la scienza, per l'opera pia beneficata e pel paese che di essa s'avvantaggia. Molto sovente costoro impongono nei loro legati la non alienazione de-

gli immobili; e la facoltà di così disporre è una delle non ultime cause che facilitano i legati.

Perchè toglierla? La Commissione ha creduto di far bene a mantenerla, completando in questo modo il concetto della autonomia amministrativa, nello interesse delle Università.

Finalmente la autonomia amministrativa non è un concetto nuovo; ma data dal 1863. Quella sotto-giunta della quale vi ho, tante volte, ieri parlato, che era composta dell'illustre Piria, uomo veramente eminente pei suoi meriti scientifici, dell'onorevole Bonghi, del Grillenzoni, del Galeotti, propose appunto di abbandonare alle Università il loro antico patrimonio, o una dotazione fissa corrispondente ad esso, lasciando di amministrarlo secondo le loro convenienze. Riconosceva quindi una piena e completa autonomia amministrativa, nei limiti di quella che era davvero una dotazione fissa ed invariabile. Di modo che questo concetto propugnato fin dal 1863, e dipoi completamente abbandonato e perduto di vista, ha già per sé la approvazione di quei grandi scienziati dei quali vi ho tenuto parola; e non può dirsi, come accennava l'onorevole Toscanelli, che sia una inaudita novità, che non abbia esempio in nessun paese. Senza la autonomia, poi, la gara fra le Università sarebbe affatto impossibile, perchè mancherebbe uno degli elementi principali, il richiamo dei professori da una in altra Università, e il compenso proporzionato al loro valore scientifico.

Desidera l'Università di Torino, per esempio, avere un grande scienziato, che si trova ad insegnare nell'Università di Genova? Si apre una gara fra le due Università, una mossa dal desiderio di avere nel suo seno quel dato professore, l'altra per impedire che egli abbandoni il suo posto. Questa gara che cosa produce nell'interesse legittimo dello scienziato? Produce una garanzia maggiore di benessere materiale, che mentro è l'adempimento di un dovere verso di lui, è anche un elemento di progresso scientifico, perchè gli facilita ulteriori studi. Questa gara, questo beneficio per gl'insegnanti sarebbe assolutamente impossibile, se le Università non avessero l'autonomia amministrativa. A me parrebbe, onorevoli colleghi, di abusare del vostro tempo, se volessi dimostrarvi maggiormente la necessità assoluta, nel concetto generale che informa il disegno di legge e che è approvato quasi da tutti, dell'autonomia amministrativa.

Mi sarà però necessario rispondere alle obiezioni

speciali, che vennero fatte contro questa parte dell'autonomia generale.

L'onorevole Buonomo, nel suo dotto discorso fece questa osservazione: " Voi dite che l'autonomia è un elemento necessario per la gara fra le Università, per la completa autonomia didattica; io vi faccio osservare che questa gara è impossibile anche dal lato dell'autonomia amministrativa, perchè richiederebbe degli organismi completi. Voi ci presentate degli organismi incompleti e quindi non permettete la gara. „ Questa obiezione si connette alla dotazione fissa, e, per non duplicare le mie risposte, risponderò più tardi all'onorevole Buonomo.

L'onorevole Toscanelli e l'onorevole Buonomo hanno poi detto con somma cortesia verso la Commissione, che non ha saputo capire la costituzione delle Università germaniche; e l'onorevole Toscanelli insistette con molta vivacità sopra questa asserzione.

Ma poichè io conosco l'animo suo, nella vivacità delle sue parole non amo di ravvisare una mancanza verso la Commissione, e quindi comprendo anche le sue osservazioni nella risposta che darò all'onorevole Buonomo.

Ma è poi vero che noi non abbiamo affatto saputo apprezzare la costituzione delle Università germaniche? Esse, si è detto, non hanno l'autonomia, e voi, che le volete imitare, proponete alla Camera una autonomia amministrativa sconfinata. Se la mia relazione non avesse avuto la disgrazia di essere poco letta, quest'obiezione non mi sarebbe stata fatta; imperocchè è vero che in Germania non esiste quella che noi chiamiamo autonomia amministrativa, ma non è men vero che, fino alla costituzione dell'unità germanica, quest'autonomia era affatto inutile, perchè le Università ripartite fra tanti piccoli Stati si facevano la concorrenza l'una coll'altra, e per quanto concerne i mezzi per sostenere questa gara, voi ricorderete che cosa disse l'onorevole Cardarelli, il Governo prussiano, era larghissimo nel concedere i mezzi: le Università non avevano che a domandare per ottenere quanto loro abbisognava per poter richiamare da una Università straniera i migliori professori ed i più dotti scienziati; e anche i governi dei maggiori fra i piccoli Stati largheggiavano nelle spese per tenere nelle loro Università i professori invidiati da Berlino.

Per conseguenza l'esempio della Germania non può essere contrapposto al concetto direttivo di questa legge, in ciò che concerne l'autonomia amministrativa, poichè colà non era una neces-

sità assoluta, mentre nel nostro paese, in cui trattasi di Università che sono tutte dello Stato, se noi le lasciamo, per quanto riguarda la parte finanziaria, alla direzione dello stesso ministro, rendiamo impossibile la libera disposizione dei fondi di ciascuna, quindi imponiamo la più ingiusta eguaglianza fra i professori dotti e i professori meno dotti, (*Bravo!*) fra coloro che sono alla sommità dell'insegnamento e coloro che appena appena cominciano a salire questa nobilissima scala.

Come vedete, la differenza è troppo manifesta e non può non imporsi all'attenzione della Camera.

L'onorevole Umana rimproverò all'autonomia amministrativa due contraddizioni: egli disse: ma nella legge voi dichiarate che le dotazioni dei gabinetti sono intangibili. Ora, come mai si concilia l'intangibilità di queste dotazioni e la facoltà di disporre dei mezzi per il materiale scientifico che voi dite essere una necessità per l'autonomia? Rispondo: la disposizione del disegno di legge concerne gli insegnamenti che attualmente si trovano nelle Università fino a tanto che sono conservati; questo però non lede in alcun modo la libertà delle Università di disporre dell'ammontare delle spese relative ai gabinetti, e del materiale di questi, quando credessero di sopprimerli; e di limitare il proprio insegnamento, per esempio, a due Facoltà, invece che a tre: in questo caso tutti i gabinetti della terza Facoltà, che rimarrebbe soppressa, sarebbero completamente inutili, quindi l'Università ne potrebbe interamente disporre, come potrebbe disporre delle relative spese.

Era necessario, onorevole Umana, dire che le dotazioni dei gabinetti sono invariabili, perchè purtroppo gl'insegnamenti che abbiamo non sono ricchissimi di materiale scientifico, anzi voi vi lagnate che ne sono scarsi; ora se si permettesse alle Università di conservare determinati insegnamenti, e, contemporaneamente, impoverire le dotazioni, si commetterebbe evidentemente un errore. Ecco il concetto della legge: i gabinetti debbono essere aumentati, se è possibile, non possono essere diminuiti; ed in questo modo mi pare che non si leda punto l'autonomia amministrativa.

Disse ancora l'onorevole Umana che, malgrado l'autonomia cioè il diritto di regolare le spese nel modo in cui le Università credono meglio per il loro interesse, le obblighiamo poi con poca equità a conservare tutti gli attuali impiegati. Ma la risposta è evidente: gli impiegati attuali hanno un affidamento, esiste fra loro ed il

Governo quello che, in diritto civile, si chiama un quasi contratto; essi hanno servito fino al giorno d'oggi: fra 10, 8, 5 anni avranno diritto alla pensione. Volevate che noi concedessimo alle Università il diritto di licenziarli, fuori dei casi previsti dalla legge ora vigente? Sarebbe stata un'enormità.

Quindi vede l'onorevole Umana che il disegno di legge della Commissione non merita il rimprovero che egli fa, e che anzi merita un elogio nel senso opposto, un elogio per aver reso giustizia ai meriti degli impiegati, i quali da tanto tempo servono le Università, e che sicuramente non si arricchirono, come nessuno degli impiegati dello Stato, col frutto del proprio lavoro.

L'onorevole Sommola poi fece uno dei più grandi rimproveri all'autonomia amministrativa. Il progresso della scienza, egli disse, dipende dallo spirito, dalla cultura, dalle tendenze di un popolo, non dal modo con cui è amministrata l'Università. Non esistono nel nostro paese professori scienziati: a che vale dunque l'autonomia, se manca il mezzo principale per l'incremento della cultura?

L'obiezione è speciosa, ma se voi la esaminate, vedrete come essa stessa offra i migliori argomenti per combatterla. Vero è che il progresso della scienza dipende dallo spirito della cultura nazionale, dalle tendenze di un popolo; ma non è men vero che concorre al progresso della scienza una legge che facilita lo svolgimento delle tendenze nazionali, che rende possibile ad un popolo il manifestare i propri intendimenti, lo sviluppare le proprie idee; e quando vi si presenta una legge che ha questo compito, voi male la combattete, dicendo che manca ciò che la legge è appunto destinata a facilitare.

Il dire poi che non abbiamo dei professori scienziati, è un fornirci la più nobile delle giustificazioni per la nostra proposta dell'autonomia amministrativa.

Perchè non abbiamo i professori scienziati in Italia? Quando nelle maggiori Università ad un uomo, che ha consacrato la sua vita all'insegnamento, e che deve logorare le proprie forze fisiche nel suo ministero, voi date seimila lire, con gli aumenti quinquennali che di poco accrescono questa somma, voi lo private della calma che lo scienziato deve avere per lo studio, voi lo mettete nell'obbligo di pensare quotidianamente all'avvenire della propria famiglia, ed al modo di sostenerla; voi lo mettete nella necessità di trovare altrove che nella sua professione d'insegnante i mezzi di soddisfare ai propri bisogni, voi quindi gli chiudete forzatamente la porta a quella vita di

studi, nella quale vorreste che egli fosse tutto il giorno occupato.

Ora che cosa noi vi chiediamo? Date alle Università il mezzo di pagare i professori veramente dotti in modo adeguato alla loro dottrina, ed avrete i professori scienziati. Da ciò comprende l'onorevole Semmola che la sua obiezione si risolve in una perfetta confutazione del suo stesso assunto.

Uno dei principali criteri che dobbiamo esaminare, e che anzi si compenetra nell'autonomia amministrativa è quello della dotazione fissa. Senza la dotazione fissa, senza una base per le spese, l'autonomia amministrativa sarebbe, come diceva l'onorevole Semmola, una speranza per l'avvenire, ma per adesso non avrebbe ombra di valore.

Ma questa dotazione fissa è già evidentemente condannata, è la rovina della legge; sono quattro o cinque mesi che in ogni parte d'Italia si dice, ed ormai è passato in cosa giudicata, che la dotazione fissa cristallizza la scienza, chiude la strada al progresso, rende impossibile la concorrenza, è la negazione del buonsenso, e qualcuno l'ha chiamata una pazzia ragionante.

La Commissione, di questo crescendo d'accuse, fu in principio, molto addolorata, tanto più che, sempre, per obbligo d'ufficio, ha dovuto tacere. Ma ora il relatore, a nome de' suoi colleghi, può assicurare la Camera, che per quanto furono gravi i rimproveri e le critiche a questa parte del disegno di legge, per altrettanto essi sono infondati; sicchè io mi sono più volte domandato, se coloro che parlavano della cristallizzazione della scienza per causa della dotazione fissa, alludessero alla legge attualmente in discussione, oppure al progetto della sotto-Commissione Piria, Bonghi, ecc., già accennato.

L'onorevole ministro della pubblica istruzione e l'onorevole ministro delle finanze, che tanti sacrifici hanno fatto nell'interesse dell'istruzione superiore; quegli studiandone la riorganizzazione, questi accordando i mezzi di renderla possibile, possono dire come Giobbe: *de bonis operibus lapidatus sum*; perchè davvero non c'è, in tutto quanto concerne la dotazione fissa, se non che la idea costantemente propugnata, di migliorare le Università, e di non fare ad esse danno di sorta; di aumentarne subito gli attuali assegnamenti, e di lasciare spalancata la porta ad ogni possibile aumento avvenire.

Ho asserito molto, vediamo se la dimostrazione corrisponde. Anzitutto non sarà male, dovendosi apprezzare un elemento così importante della legge, vedere un poco nelle proposte dei progetti antecedenti, che cosa era accordato alle Uni-

versità; e così l'onorevole Panizza potrà persuadersi che se si è fatto spreco di legislazione comparata (come egli disse e rimproverò alla Commissione), qualche utile forse, nell'interesse delle nostre comuni aspirazioni da questo spreco potrà venirne.

Il primo progetto è quello del senatore Matteucci, del 1861.

All'articolo 3 questo progetto dice:

« Una legge speciale determinerà il numero delle Facoltà, Università e delle scuole che esisteranno in Italia. » All'articolo 6: « Le materie d'insegnamento nelle cattedre normali, formano il soggetto degli esami di laurea; i quali non possono essere dati che presso quelle Università, a ciò destinate dalla legge. Tutte le materie insegnate nelle scuole speciali formano il soggetto degli esami per ottenere le rispettive matricole professionali e di libero esercizio. »

Dunque una legge da farsi, per determinare quali Università dovevano continuare ad esistere, cioè soppressione di molte Università.

Tolta completamente l'istruzione professionale, esse non dovevano che dare l'istruzione preparatoria all'istruzione professionale, giacchè questa si sarebbe poi data nelle scuole professionali che il Governo riservava a sé.

Finalmente delle Università che rimanevano, solo le complete, che erano pochissime, avevano la facoltà di dare la laurea.

Da queste disposizioni si vede la grande differenza fra quel progetto e quello che ora discutiamo.

Il secondo è il disegno della sotto-Commissione composta degli onorevoli Piria, Bonghi, Grillenzoni e Galeotti.

Già ne ho troppe volte parlato per doverci ancora ritornar sopra.

Basti il richiamare alla vostra memoria che con esso si abbandonavano completamente le Università, a quanto potevano fare col loro antico patrimonio. Se con quello potevano vivere, e col concorso della provincia e dei Comuni, tanto meglio; altrimenti, diceva l'articolo 19, saranno chiuse per decreto reale.

Finalmente il disegno di legge dell'onorevole Sella del 1870, al quale venne fatta una controproposta dalla Commissione. Questa manteneva la Facoltà di filosofia e lettere a Napoli, a Pisa, a Padova, a Torino e presso l'Accademia delle scienze di Milano. In tutte le altre Università quella Facoltà veniva soppressa. In Sicilia questa Facoltà non rimaneva più in nessuna Università.

La Facoltà di scienze fisiche e naturali rima-

neva a Napoli, a Pisa ed a Torino; nelle altre Università no. A Bologna, a Genova, a Padova, a Palermo e a Pavia rimaneva l'insegnamento di scienze naturali fisico-chimiche per una scuola preparatoria, e niente altro.

Facoltà mediche si avrebbero avute a Bologna, a Napoli, a Padova, a Palermo, a Torino ed a Pavia. Nelle altre città niente altro che l'insegnamento che precede i corsi clinici. Evolete sapere che cosa intendeva quel disegno di legge per insegnamento che precede i corsi clinici? Eccolo: Facoltà di medicina: organico Università di Genova, un professore ordinario e due straordinari.

Ecco quanto rimaneva a Genova. Vi lascio giudicare della composizione di questa Facoltà nelle altre Università minori.

Parmi che la legislazione comparata, che l'onorevole Panizza disse sprecata, non sia senza frutto per l'apprezzamento di questa legge, e che da essa si apprenda come non debba alcuno di noi, che abbiamo nei nostri Collegi antiche nobilissime Università, desiderare che ritorni a governare l'istruzione pubblica lo spirito che informava quel disegno di legge, perchè certo che egli non vi porterebbe, come idea direttiva, l'interesse delle Università minori.

Come si provvede invece col disegno di legge che discutiamo?... Assegnando alle Università in dotazione fissa, tutto quanto loro spetta a norma delle leggi vigenti. E a questo proposito sorge in prima linea la domanda, se le assegnazioni stabilite nella tabella B debbano essere fatte in base al bilancio di fatto o a quello di diritto; vedremo fra poco se questa sia ancora una questione, ora importa di completare la esposizione di quanto si assegna alle Università, *uti possident, o uti possidere debent*.

Nell'articolo secondo, il disegno di legge indica chiaramente altri ed indeterminati contributi. Vi si dice: le somme delle dotazioni fisse saranno iscritte nel bilancio passivo del Tesoro. *Ogni altra somma che fosse assegnata dallo Stato a favore dell'Università o d'Istituti scientifici, sarà iscritta nel bilancio della pubblica istruzione.* Se però questa somma per sua natura o per disposizione di legge fosse permanente, andrà in aumento della dotazione fissa.

Finalmente il progetto assegna un milione da porsi a disposizione del Ministero della pubblica istruzione; ma a disposizione a parole, poichè nel fatto determina, come questo milione debba essere impiegato; e come parte preponderante vi sono gli aiuti alle Università per l'incremento della scienza, per il materiale scientifico. Tutto questo concetto

è ampiamente spiegato nella relazione, nella quale sono scritte queste testuali parole: "Tutte le somme delle quali si parla nella tabella B come iscritte in bilancio, dovranno esser calcolate secondo l'organico delle Università e senza alcuna detrazione."

Vede dunque l'onorevole Corleo, vedono gli altri oratori, che mostrarono di non comprendere se si tratti del bilancio di fatto o del bilancio di diritto, che bastava una scorsa alla relazione per non avere ombra di dubbio.

Avrei capita l'osservazione che la legge abbia bisogno di più chiara esposizione. La Commissione non ha nessuna difficoltà di accettarla. Ma dire che non si è capito da nessuno che cosa la Commissione abbia voluto dire in ordine a questo concetto della dotazione fissa, mentre non si poteva più chiaramente esporlo, è fare un rimprovero perfettamente gratuito, e confessare chiaramente che si critica una relazione che non si è letta.

Che cosa possiedono ora le Università? come provvedono all'insegnamento. Quanto hanno bisogno di qualche cosa più del bilancio battono alle porte del Governo e fanno quella *Via Crucis*, della quale già parecchie volte vi ho parlato. Esse domandano 10, perchè loro tanto abbisogna; ma dopo molte insistenze, con l'aiuto dei deputati che rappresentano quelle Università, si riesce ad ottenere che la Camera accordi la metà od un terzo, e ciò dopo anni, quando cioè l'utile che l'Università si proponeva di conseguire da un nuovo insegnamento, è reso problematico perchè l'idea all'estero ha già preso grande sviluppo, sicchè noi si è ridotti a perpetua imitazione.

Attualmente, in questa carriera dolorosa di desiderii sempre tardi ed in parte solo soddisfatti, consiste attualmente tutta la parte finanziaria dell'organizzazione universitaria.

Col disegno di legge in discussione che cosa avranno invece le Università? Una dotazione fissa corrispondente non a quanto hanno avuto materialmente col bilancio nel 1883, ma a quanto erano in diritto di avere, secondo le leggi tutte in vigore relativamente a ciascuna Università; ciò porta intanto un notevole aumento a tutte. Avranno di più la compartecipazione al milione, i premi di Stato, l'incoraggiamento per il materiale scientifico, tutto quanto insomma si può ottenere da un governo che ami la pubblica istruzione.

Inoltre continueranno, pel testuale disposto dell'articolo 2°, ad essere in diritto di chiedere al Governo tutto il soccorso che lo stesso potrà loro dare, proprio come avviene attualmente; ma il Governo potrà meglio ripartire le somme di-

sponibili perchè potrà vedere quali Università siano più benemerite sotto ogni riguardo. Quanto poi otterranno annualmente sul bilancio della pubblica istruzione andrà in aumento della dotazione se si tratterà di spesa che per sua natura debba continuare, come nuove cattedre, ecc.

Dunque, onorevole Morpurgo, il rimprovero che la dotazione tronca inesorabilmente il progresso scientifico è affatto gratuito, mentre a tutta evidenza il progetto merita somma lode in senso opposto a tale rimprovero. Si può essere avversari di una legge, ma non è permesso combatterla con asserzioni di fatto che essa esclude perentoriamente.

E non è esatto ciò che diceva l'onorevole Buonomo, che non si potrà aver gara fra le Facoltà, perchè esse saranno oggi ricche e domani povere. Accumulando gli aiuti, esse saranno ricche permanentemente. Questo è ciò a cui dobbiamo provvedere, e che speriamo avverrà. Ma che abbiano meno di quello che è stabilito nel bilancio di diritto del 1883 non potrà accadere per niun modo mai; perchè questa ricchezza che a tutte le Università di primo e secondo ordine si assegna, non potrà che essere aumentata, diminuita no.

L'onorevole Semmola contro la dotazione fissa ha fatto una carica a fondo. Egli ha detto: il concetto della legge è splendido, sono miracoli d'idee che l'onorevole ministro ci presenta; non hanno che un torto; esse sono assolutamente inapplicabili: vedete lo stato attuale della scienza? Che cosa è la scienza, secondo l'onorevole Semmola? È oramai da tutti ammesso, egli dice, che la scienza è esperimento, analisi. È finito il tempo delle parole. Molto lavoro, e poche e fondate deduzioni come conseguenza di questo lavoro. Questo è il concetto della scienza odierna. E se ne appellava all'onorevole ministro della pubblica istruzione, che ha posto tanto elevato nella scienza dei giorni nostri.

Io convergo in parte in quest'idea dell'onorevole Semmola. Certo le scienze sperimentali hanno un nobilissimo posto nella civiltà moderna. A Volta, agli altri grandi, che hanno arricchito delle loro scoperte il patrimonio della scienza sperimentale, noi dobbiamo quei miracoli di progresso, che sono il telegrafo, il vapore, la navigazione affidata a questo nuovo elemento, che ne moltiplica la velocità, insomma tutto quanto costituisce nell'utilizzazione delle forze naturali, il progresso generale della civiltà odierna. Quindi non vi sarà alcuno, il quale non convenga nei grandi meriti dello sperimentalismo, nell'interesse soprattutto

della natura umana, della quale esso studia con tanta cura e con tanto profitto i mali ed i rimedi possibili.

Ma, mentre si ammette ciò, sarà poi lecito dire che non esistono che le scienze sperimentali? E forse il diritto internazionale che regola i rapporti fra i popoli non costituisce una scienza? E forse le norme di azione che regolano i rapporti dei cittadini fra loro, non sono una scienza di tanto grande importanza da non potersi paragonare ad un'altra? Lo studio delle questioni sociali non è una scienza?

E tutto quanto si attiene alla responsabilità dell'uomo in faccia alla propria coscienza, al terribile quesito se egli sia per sé o non sia che per la natura sua fisica, non è forse una scienza?

Dunque, onorevole Semmola, non è lecito dire quel che avete detto voi, restringere cioè la scienza allo sperimentalismo; tutte le altre scienze, le quali son pur patrimonio dell'umanità da tanti secoli, vogliono essere uguali, se non superiori, alle scienze sperimentali. (*Bene! Bravo!*) Pertanto quando voi dite che le scienze sperimentali mancano di mezzi d'azione, che non vi sono gabinetti provvisti dell'occorrente, che mancano perfino del microscopio, e ne traete la conseguenza che si debba aspettare ad approvare questo miracolo di legge quando tutti i gabinetti avranno il materiale scientifico necessario, dite anche alle scienze, che non sono sperimentali, di aspettare tutto questo tempo. Ma per esse protesto che non è giusto costringerle a subire tanto ritardo; esse hanno, al pari delle scienze sperimentali, diritto e dovere di liberamente svolgersi, e non è serio dire loro aspettate, per avere una legge che vi liberi dalle pastoie di infiniti regolamenti, e vi tolga l'opprimente uniformità d'indirizzo, che tutti i gabinetti delle scienze sperimentali abbiano il microscopio e quanto altro loro manca.

Ma è poi vero, onorevole Semmola, che non essendovi gabinetti completi, questa legge di libertà scientifica non possa produrre alcun beneficio? Forse Volta e Galvani avevano ricchezza di materiale scientifico? Galileo quando inventava il suo canocchiale avea forse i gabinetti astronomici che possiede l'ultima delle nostre Università? No certo. Tuttavia il genio italiano è riuscito a fare qualche cosa. Perchè vuole egli credersi che non riuscirà più a nulla fino a tanto che tutti i gabinetti non sieno proprio al completo, e che solo allora sarà possibile una legge che si chiama un miracolo?

Mi pare che ulteriormente rispondere a questo obbietto non sia necessario. Ma credo che si

possa dire che l'argomentazione dell'onorevole Semmola, annunciata con tutta l'imponenza del suo nome, con tutta la rispettabilità che gli procura la sua scienza, e che aveva fatto tanto effetto sulla Camera, non ha valore che in senso contrario a quello dall'oratore propostosi.

L'onorevole Cardarelli dice: se autonomia significa creazione di mezzi per la scienza, voi vi interdite completamente il mezzo di creare questo progresso della scienza; voi mettete le colonne d'Ercole all'avvenire delle principali istituzioni scientifiche. E con l'onorevole Cardarelli, di queste colonne d'Ercole ha parlato pure l'onorevole Toscanelli.

Ma, da quanto ho detto, parmi che sia ormai dimostrato che non solo non si mettono le colonne d'Ercole, ma si toglie perfino la benchè menoma pietra che fosse stata posta in passato per la erezione di queste colonne; si distrugge la possibilità che riappaiano alla Camera quei disegni di legge, i quali non solo innalzavano davvero le colonne d'Ercole, ma costituivano un abisso insuperabile fra i progressi della scienza e le Università minori. Tutto ciò si toglie per sempre, aprendosi invece alle Università più ampia e più proficua la carriera che ora hanno.

E così pure dirò agli onorevoli Panizza, Curioni e Bovio, che, non meno impressionati dei loro colleghi, parlarono, alla loro volta, della cristallizzazione della scienza. L'onorevole Corleo, poi, disse: volete la gara? mettete alla pari i corridori, perchè si guadagnino il pallio; ma, invece, date agli uni la leggerezza necessaria per correre, rappresentata dalla ricchezza delle dotazioni; e gli altri aggravate di pesi, rappresentati dalla miseria delle loro dotazioni. Come potranno questi competere coi primi? In questa corsa della forza con la debolezza chi volete che vinca? Vincerà la forza.

Prima risposta all'onorevole Corleo. Ma che intendete dire? Forse che per fare una legge di riorganamento degli studi si debbano prima costituire le 25 o 26 Università ed Istituti scientifici d'Italia tutti di primo ordine? Portarli tutti alla ricchezza di dotazione dell'Università di Napoli? Se intendete di dir ciò, la Commissione vi risponde che, quando fosse possibile farlo, essa ne sarebbe felicissima; ma che, siccome ciò è assolutamente impossibile (e nessuno di voi può nutrire anche per un momento l'idea che il ministro delle finanze si trovi in condizione di poterlo fare), così, dicendo che prima di iniziare la gara si debbono fare degli organismi di ugual forza, voi dite che non si deve far nulla, ed al-

lora la obiezione vostra mi pare che valga a distruggere completamente se stessa perchè vi è contraddizione flagrante nel vostro ragionamento.

La Commissione non ha mancato di lealtà per tutto quanto riflette la condizione delle Università secondarie. Fatti vedere i vantaggi che esse acquistano, la sicurezza del loro avvenire, la maggior dotazione in confronto del passato, la più grande facilità di nuove dotazioni, ha detto: avrete ancora per sostenere la vostra vita scientifica le dotazioni possibili dei comuni, delle provincie e dei privati! Esistono già quattro o cinque consorzi universitari; è questo un esempio che induce a sperare che altre provincie, altri comuni che amano i loro studi, possano contribuire ad assicurare la prosperità di vita dei medesimi.

Ma se non lo facessero, se l'Università non avesse altro che la dotazione fissa e l'aumento che potrà avere ogni anno sul bilancio di pubblica istruzione e nonostante ciò non potesse tenersi all'altezza delle altre Università per tutte le Facoltà, non rimane altro che un rimedio, che è accennato loro dal ministro o dalla Commissione: Avete tre Facoltà che vivono una vita meschina, che non possono gareggiare colle Facoltà maggiori? Ebbene, distruggetene una, quella che meno corrisponde ai bisogni del vostro paese, e tutta la dotazione di queste Facoltà che annullate, impiegatele nel richiamare a vita le altre due. Avrete due sole Facoltà, ma esse saranno largamente dotate; potrete portarle al più alto livello della scienza, e con queste due Facoltà potrete lottare contro qualunque altra Università, nei limiti assegnati alle Facoltà medesime, con pienezza d'azione.

Voi sosterrete liberamente ed efficacemente la gara, e contribuirete all'incremento scientifico del vostro paese, alla conservazione della gloria dei vostri studi, all'interesse della Nazione.

Considerando però questo stato di disuguaglianza fra le Università maggiori e le Università minori, per il quale accade che, ad esempio, un'Università minore abbia una dotazione corrispondente ad un quarto solo della dotazione di una delle Università maggiori, la Commissione ha proposto un ordine del giorno che spera sarà accettato dal ministro delle finanze. Quest'ordine del giorno consiste nel dire che la Camera domanda al Governo d'impiegare in avvenire, indipendentemente dal disposto dell'articolo 2° di questa legge, tutte le somme che rimarranno disponibili nel bilancio dello Stato in soccorso dell'istruzione superiore, in dotazione ai gabinetti scien-

tifici, in aumento delle dotazioni per il personale; in sostanza nel migliorare il complesso di questa fra le nostre più nobili istituzioni.

A me pare che, se l'onorevole ministro delle finanze accettasse questo ordine del giorno, una grande prosperità, non già remota, ma prossima perchè noi proporremo che si cominci col bilancio del 1885, sarà per derivare all'istruzione superiore.

Questo ordine del giorno riflette tutte le Università. È però giusto diminuire quanto è possibile la enorme sproporzione che passa fra le dotazioni delle Università minori, e quelle delle maggiori, e però la Commissione non avrà difficoltà di accettare, lo dichiaro fin d'ora, tutte quelle proposte che tendessero a venire in aiuto delle nostre Università minori.

Che cosa si potrebbe chiedere di più al Governo?

Io lo dico francamente, onorevoli colleghi, l'enumerazione dei vantaggi che, per la parte finanziaria, produce questa legge, dimostra che nulla di più poteva sperarsi, nella condizione delle finanze nostre. Dire che la dotazione fissa, con tutto il suo corredo, chiude il cammino della scienza, la fossilizza, che impedisce il progresso, oramai, non solo sarebbe errore, ma vera ingratitudine.

L'onorevole Toscanelli, e con lui altri, hanno parlato contro la dotazione fissa, portando avanti la seguente obiezione: Trovate voi costituzionale che lo Stato si spogli di tutta questa ricchezza? che cessi sopra questi milioni il sindacato della Camera, sicchè noi non siamo chiamati a vedere come si spendono, e se vadano davvero in aiuto della pubblica istruzione?

Questa osservazione che fece un certo effetto non ha davvero alcuna importanza. Lo Stato si spoglia? Ma niente affatto, o signori. Lo Stato non fa che cambiare di bilancio alle dotazioni. Ora si trovano nel bilancio della pubblica istruzione, passeranno in quello del Tesoro. Ma forse, onorevole Toscanelli, il bilancio del Tesoro non viene davanti alla Camera? Forzechè ogni anno noi non approviamo questo bilancio? forzechè la Camera se un giorno perdesse la testa, non potrebbe deliberare la radiazione delle dotazioni delle Università?

Dunque, perchè venite a dire che queste dotazioni si sottraggono alla competenza del Parlamento? mentre invece non si fa che passarle dal bilancio della pubblica istruzione a quello del Tesoro? In verità, io dico, che non meritano la spesa

Ma si dice: Voi sottraete quelle somme al sindacato della Camera.

E perchè? Questo non è, per quanto riflette i bilanci, ve l'ho già dimostrato. Non si tolgono poi al sindacato della Camera per quanto riflette il modo con cui le spese sono fatte, perchè, se l'onorevole Toscanelli avesse avuto la pazienza di legger tutta la legge, avrebbe visto che essa provvede a che i bilanci consuntivi delle Università e degli Istituti superiori, non solo siano approvati dalla Corte dei conti, che sindaca il modo con cui viene effettuata la spesa, di fronte alle leggi generali della contabilità dello Stato, ma debbano anche essere presentati in allegato del bilancio consuntivo alla Camera dei deputati.

E per ciò? Perchè la Camera possa vedere in che modo questa o quella dotazione sia stata spesa, possa vedere se l'andamento di questa o di quell'Università corrisponda a ciò che la nazione ha diritto di esigere, se corrisponde approvarlo, e se non corrisponde prendere i provvedimenti opportuni.

Non si chiude mica l'era delle deliberazioni parlamentari per quanto riflette l'istruzione superiore con questa legge.

La Camera non pronuncia l'ultima parola in ciò che riflette l'incremento degli studi.

Quante volte si vedrà che le cose non vanno bene in tutto, od in parte, in tutto od in parte potrete rimediare. Quindi il parlare di chiusura del sindacato parlamentare su queste spese, è proprio corcare colla pazienza di un romito delle obiezioni che non hanno ombra di sussistenza. Si è detto ancora dall'onorevole Corleo e dall'onorevole Semmola che la Commissione ed il ministro hanno commesso un grave errore; che essi hanno dimenticato che esiste a Palermo una scuola d'applicazione degli ingegneri, che hanno dimenticato esistervi pure una a Padova, e che hanno, nella dotazione fissa della Facoltà di Palermo e di quella di Padova, compreso anche la dotazione delle scuole degli ingegneri, mentre, diceva l'onorevole Corleo, la scuola degli ingegneri di Palermo è perfettamente pari per costituzione alla scuola degli ingegneri di Torino, a quella di Bologna.

Secondo lui, quest'ommissione può essere un'innocente malizia, che certo non era nelle intenzioni della Commissione, ma che tuttavia l'onorevole Corleo accenna, per palliare la meschinità di dotazione della Facoltà di matematica di Palermo conglobando in essa anche la dotazione della scuola di complemento per gli ingegneri.

La risposta ad entrambi i colleghi è facilissima e pronta; non è esatto l'onorevole Corleo nell'as-

sicurare che la scuola degli ingegneri di Palermo è in perfette condizioni di eguaglianza con quelle di Torino, e delle altre; basta leggerla costituzione organica di quella scuola per vedere che nell'articolo ultimo del decreto che la istituisce, è scritto a lettere di scatola che i suoi professori ed insegnanti fanno parte integrale della Facoltà di matematica, mentre invece in Torino, in Bologna, la scuola degli ingegneri è completamente separata dalla Facoltà.

Ora la Commissione vedendo che la costituzione della scuola degli ingegneri di Palermo è presso a poco uguale a quella di Padova, ha creduto di comprendere nella Facoltà di matematica entrambe queste scuole.

Quindi ha proceduto secondo la legge, e non vi poteva essere in ciò ombra di secondo fine.

E poi, o signori, non è neanche permesso di credere che la vostra Commissione voglia ricorrere a così meschino mezzo, qual sarebbe quello di diminuire con un gioco di prestigio la dotazione di una Facoltà. Non crediamo di meritare neppure la supposizione di un simile rimprovero.

Detto ciò rispondo ancora ad entrambi gli egregi colleghi.

Se l'Università di Padova e quella di Palermo che attualmente strillano, per non vedersi considerate come enti autonomi, avessero provveduto al loro interesse dieci o quindici giorni or sono, non avrebbe avuto luogo questa discussione.

Sono tre anni che conoscono questo disegno di legge; da un anno esso è nelle mani della Commissione, per un anno hanno taciuto; non una lettera è arrivata alla Commissione...

Cavalletto. Chiedo di parlare.

Berio, relatore. Io parlo, onorevole Cavalletto, della Commissione. Certo alla Commissione non vennero istanze in questo senso. Posso dire, all'onorevole nostro collega Cavalletto, che ha la simpatia ed il rispetto di tutta la Camera, che la Commissione accetta ed anche il ministro, spero, accetterà, di costituire tutte e due le scuole e di Padova e di Palermo come enti autonomi, con dotazione apposita; ma credo che non si debba far rimprovero alla Commissione di non aver provveduto prima; perchè essa ignorava perfino i desideri delle due Facoltà. *(Benissimo!)*

Finalmente parliamo del Consiglio di amministrazione, che completa l'autonomia amministrativa. Il disegno di legge del ministro voi lo conoscete tutti. Per qual ragione il ministro compone questo Consiglio del rettore e di due presidi delle Facoltà? Perchè essi sono i rappresentanti delle persone più direttamente interessate al buon anda-

mento dell'Università. Essi possono con competenza giudicare dei bisogni delle Facoltà; possono apprezzare la forza dei loro bilanci, e conoscere quello che occorra a una Facoltà, che cosa opporre ad un desiderio soverchio di un'altra Facoltà; e infine contemperare nell'interesse di tutte le Facoltà le domande di ciascuna.

Noi abbiamo accettato interamente il concetto del ministro, mantenendo il rettore ed i presidi delle Facoltà a comporre il Consiglio d'amministrazione; ma vi si aggiunsero dalla Commissione un rappresentante del Consiglio provinciale, ed un rappresentante del Consiglio comunale, in quelle Università che non hanno tutte le Facoltà complete; due rappresentanti per ciascuno di questi Corpi elettivi, nelle Università, che hanno tutte le Facoltà complete.

Quali sono i motivi di questa variazione? Noi non dobbiamo dimenticare che le provincie ed i comuni sono altamente interessati al progresso degli studi; che le Università sono una grande memoria storica a tutti cara, ed hanno connessione strettissima con tutta la splendida storia di ciascuna delle nostre città; quindi al momento di lasciarle autonomi focolari di coltura nelle regioni in cui si trovano, non pare superfluo, nè indebito interessare comune e provincia all'amministrazione di esse.

Questi Corpi, per mezzo dei loro rappresentanti, saranno continuamente informati dei bisogni delle Università; potranno ogni giorno conoscerne lo stato finanziario e proporre gli aiuti necessari.

Mi pare che non fosse cosa da trascurarsi, e che, ammettendo i rappresentanti di questi due Corpi elettivi, non si facesse assolutamente nulla da meritare i rimproveri che ne furono indirizzati.

Eppoi abbiamo anche considerato: conviene lasciare l'Università autonoma completamente isolata dalle altre rappresentanze cittadine? Questo ente che risiederà nelle nostre città principali, che avrà una ricca dotazione (certo l'avrà in un avvenire non molto lontano perchè i legati non mancheranno), è bene che si trovi completamente isolato dalla rappresentanza cittadina, dalla rappresentanza provinciale?

Noi crediamo che non sia bene.

Se voi leggete il disegno di legge degli onorevoli Piria, Bonghi ed altri, troverete che, non solo toglieva dal Consiglio di amministrazione dell'Università tutti i professori senza eccezione, ma che lo componeva di tre o quattro persone fra le più degne della provincia, completamente estranee all'Università.

Ora, quanta differenza tra questa proposta, che pure aveva il suffragio di un uomo come il Piria,

e quella che vi presenta il ministro colle modificazioni della Commissione! Nelle Università che non sono complete e che hanno tre sole Facoltà, un rappresentante del comune e della provincia; dove le Facoltà saranno quattro, due rappresentanti del comune e delle provincie; cioè: abili amministratori che hanno la fiducia della provincia e del comune, uniti ai professori, hanno l'incarico di far procedere bene l'amministrazione dell'Università. V'è poi in tutto ciò così grande svantaggio? Meritava davvero la pena di tante riprovazioni la proposta della Giunta?

E la Commissione deve subire tutti i rimproveri che le sono stati rivolti?

Io credo che non ci sia proprio nulla di esagerato dicendo che la Commissione sente di non dovere accettarli; che la sua proposta può esser discussa, può non essere approvata, ma che certo non può essere *a priori* giudicata indegna della vostra attenzione.

Vi è un altro ordine di obiezioni, e di questo si è fatto rappresentante il nostro collega nella Commissione ed amico carissimo, onorevole Luchini.

Egli appartiene ad una scuola perfettamente opposta a quella di coloro che ci rimproverano di aver compreso nel Consiglio d'amministrazione i rappresentanti del comune e della provincia. Dice l'onorevole Luchini: i professori sono incompetenti ad amministrare; quindi non li dovette comprendere nel Consiglio di amministrazione. Questo Consiglio dev'essere composto in modo diverso, nel modo che egli vi ha accennato, e che, siccome voi lo ricordate, io ora per brevità necessaria, non ripeterò; ma che non comprende i professori delle Università e degli Istituti.

Neppure con questo sistema noi ci troviamo d'accordo. Non crediamo che i professori delle Università siano assolutamente incompetenti, perchè la scienza non esclude il senso comune.

È competente ad amministrare un consigliere comunale che vi diventa assessore, sindaco, e che non ha altra prova della sua capacità che il criterio dei suoi elettori, ormai molto numerosi, e che speriamo diventeranno presto numerosissimi.

Forse che questo criterio mancherà alle Facoltà nello eleggere il preside? Io non lo credo, e prego l'onorevole Luchini a considerare che se è vero che il professore deve consacrare specialmente la sua attività allo studio, niente toglie che egli non possa, quante volte è necessario, consacrare

un'ora, o due ore all'amministrazione della sua Facoltà alle sedute del Consiglio. Tanto più poi che si tratta di presidi i quali, come sapete, sono già in possesso della stima di tutti i loro colleghi. E per conseguenza noi non possiamo nemmeno accettare completamente questo secondo sistema patrocinato dall'onorevole Luchini.

Vediamo ora le obiezioni principali fatte alla composizione del Consiglio di amministrazione. S'introducono, dice l'onorevole Corleo, nell'amministrazione i risultati delle lotte elettorali; la scienza si ribella alla politica. Si sostituisce all'ingerenza dello Stato quella del comune, aggiunge l'onorevole Semmola.

È vero; nelle Università andranno i consiglieri comunali e i consiglieri provinciali rappresentanti dell'elemento elettivo. E che male vi sarà, o signori, se la cittadinanza, che ha tanto interesse al buon andamento della sua Università, avrà un mezzo indiretto di contribuire all'amministrazione di essa, di essere continuamente informata del come vada quell'amministrazione e di arricchire, me lo consenta l'onorevole Corleo, con un poco di sangue arterioso elettorale, quel sangue venoso che qualche volta può costituire la circolazione predominante in una Facoltà?

E sarà un male se la maggioranza elettorale in una città avrà anche un'eco nelle Università? Forsechè i rappresentanti della cittadinanza sono *a priori* considerati come un elemento di disturbo e di mala amministrazione? Veramente a me pare che noi non possiamo non solo ammettere, ma nemmeno in alcun modo pensare tutto ciò.

Quindi persisto nel credere che meriti lode questa proposta della Commissione.

Si è detto anche dall'onorevole Corleo: ma il comune e la provincia non hanno competenza didattica, quindi i vostri rappresentanti saranno la quinta ruota del carro nel consiglio amministrativo, perchè metteranno la loro voce in materie nelle quali sono incompetenti.

Rispondo che come non l'ammetto per i professori, tanto meno l'ammetto per gli amministratori della città e della provincia questa incompetenza *a priori*, in fatto di amministrazione. E perchè questi amministratori dovrebbero essere assolutamente nell'impossibilità di apprezzare i bisogni dell'Università?

Io non credo che vi sia alcuna ragione per giustificare questa asserzione.

Ma vedo invece una eccellente ragione di adottare quanto propone la Commissione: il rappresentante del comune, della provincia non può essere parziale nè per una Facoltà nè per l'altra;

non ha legame che lo spinga a sacrificarne alcuna. Egli quindi può benissimo essere un moderatore fra i vari rappresentanti delle Facoltà, e aiutare quelle che, per avventura, fossero meno considerate togliendo qualche cosa alle pretese delle Facoltà che fossero assorbenti. Vi pare che questo elemento contemporatore degli interessi delle Facoltà debba essere respinto come un elemento di danno?

E così rispondo, una volta per tutte, a questa incompetenza amministrativa che senza ombra di ragione si affibbia ai rappresentanti dei comuni e delle provincie, ai rappresentanti delle stesse Università, ai professori.

L'onorevole Luchini, però, a proposito del Consiglio di amministrazione, chiede un'altra cosa; egli vorrebbe che fosse accordata alle Università la istituzione dei *Curatori*, come in Germania. Noi abbiamo già dimostrato nella relazione che il *Curatore* di Germania, il quale aveva un tempo molte attribuzioni, è andato gradatamente perdendole, dimodochè attualmente non ha quasi altro compito che quello di essere organo di trasmissione al Governo dei desideri delle Università. Ed è questa una attribuzione che non ha certamente valore. Ma se l'onorevole Luchini volesse dare al *Curatore* il diritto di annullare le deliberazioni delle Facoltà o del collegio dei professori, credo che la Commissione si opporrebbe decisamente alla sua proposta.

Imperocchè, se la Commissione può per avventura non ritenere dannoso un *Curatore*, il quale trasmetta al Governo i desideri dell'Università (quantunque parmi che sarebbe meglio che l'Università ricorresse direttamente), quando si venisse a dire che il *Curatore* deve aver diritto di annullare provvisoriamente le deliberazioni dell'Università, allora si toglierebbe una gran parte dell'autonomia didattica ed amministrativa. In tal caso questo *Curatore* sarebbe una media, se non una massima *capitis diminutio* dell'autonomia amministrativa nell'Università. E, per conseguenza, noi che vogliamo pieno ed intero il concetto dell'onorevole ministro nell'amministrazione universitaria, non consentiremo mai a dare ad un cittadino, sia pure il prefetto della provincia, sia pure il presidente del tribunale, od il procuratore generale del Re, il diritto di annullare le deliberazioni di un corpo tanto rispettabile come è l'Università nel suo Consiglio di amministrazione, nel suo collegio dei professori.

Che cosa vorreste mai che dicesse la Università, quando a fianco del suo imponente Consiglio accademico, al quale diciamo: avete la piena e

completa autonomia, noi mettessimo poi un rappresentante del Governo, il quale ponesse il suo *veto* sopra deliberazioni di grande importanza?

Sapete come si finirebbe per chiamarlo cotesto intruso?

Pur troppo, con un nome che è rimasto doloroso nella storia; lo si chiamerebbe il signor *veto*. E sarebbe una spina nel cuore del Consiglio universitario, sarebbe mal visto e provocherebbe continui malumori, aperte ribellioni.

Poche parole ancora ed avrò finito la parte amministrativa.

L'onorevole Luchini dice ancora che mancano nella legge dei provvedimenti per le pensioni. Credo che l'onorevole Luchini voglia dire che i provvedimenti per le pensioni non sono completi.

Vi sono infatti i provvedimenti per le pensioni degli attuali impiegati, vi sono provvedimenti per le pensioni degli attuali professori, vi sono provvedimenti per le pensioni che l'Università volesse concedere in avvenire. Ora se l'onorevole Luchini crede che in qualcuna di queste parti vi sieno delle lacune, e si riferisce al suo progetto che ha dei dati molto buoni e dei quali bisogna tener conto, vedremo alla discussione degli articoli quale e quanta parte di queste sue aggiunte la Camera sia disposta ad accettare. Egli sa bene che la Commissione sarà felice tutte le volte che, senza variare i concetti fondamentali della legge, potrà accettare una sua proposta.

E con questo ho finito di esporvi le mie considerazioni sulla parte che riflette l'autonomia amministrativa, parte principalissima del disegno di legge in esame.

Vorrei ora pregare l'egregio nostro presidente di concedermi qualche minuto di riposo.

Presidente. La seduta è sospesa per alcuni minuti.

(La seduta è sospesa alle 3, 55, e ripresa alle 4, 10.)

Presidente. L'onorevole Berio ha facoltà di proseguire il suo discorso.

Berio, relatore. L'onorevole Luchini, al momento in cui interrompevo il mio discorso, mi accennava avere io ommesso una delle principali sue argomentazioni per escludere i professori dal Consiglio di amministrazione. Egli diceva: I professori, nel Consiglio di amministrazione, sono, nello stesso tempo, sorveglianti e sorvegliati; e ciò è contrario alla natura del Consiglio medesimo. Mi pare di potergli rispondere che anche questa obiezione non ha valore, quando si consideri che del Consiglio amministrativo fanno parte i soli presidi, i quali sono i rappresentanti di tutte le Facoltà. Ora

questi rappresentanti che governano le Facoltà nel seno delle medesime, hanno la stessa ragione di governarle nel seno del Consiglio; e non trovo ombra di contraddizione fra una mansione e l'altra. Credo quindi che anche questa obiezione dell'onorevole Luchini non possa accettarsi dalla Camera.

Passiamo ora all'autonomia didattica.

Autonomia didattica! Quasi tutti gli oratori hanno domandato: che cosa intende la Commissione per autonomia didattica; che cosa ha voluto dire il relatore con tutte le ragioni addotte in favore di questa autonomia? Hanno fatto queste domande gli onorevoli Morpurgo, Buonomo, Panizza, Corleo, e Toscanelli, e tutti mostrarono di non avere potuto formarsi un'idea del pensiero della Commissione a questo riguardo. L'onorevole Morpurgo domandò: intendete per autonomia didattica la libertà d'insegnamento?

In questo caso vi dirò che l'abbiamo completa! Intendete la libertà di fissare gli insegnamenti da impartirsi? Ma gli insegnamenti complementari e d'obbligo, che ora sono prescritti, tolgono qualsiasi lacuna! Sicchè no: si vede quale effetto possa avere la vostra autonomia didattica.

Ma è poi vero, onorevoli colleghi, che la Commissione, a proposito di questa autonomia non abbia chiarito bene il pensiero suo?

Io metto pegno che se la modesta relazione da me presentata fosse stata appena sfogliata, massimo nella parte che tratta di questa questione, gli egregi contraddittori non avrebbero avuto ragione di manifestare i loro dubbi.

A pagina 62 della relazione è detto:

“ L'autonomia didattica parmi debba principalmente consistere:

“ 1° Nel diritto alle Università di disciplinare come meglio credono le proprie forze d'insegnamento, e per quanto riflette la nomina dei professori, e per l'ordinamento degli studi;

“ 2° Nella facoltà ai privati docenti d'insegnare la stessa materia che è impartita dal professore ufficiale;

“ 3° Nella piena libertà ai professori d'insegnare quelle materie che vogliono, e di dare al loro insegnamento l'estensione e l'indirizzo che credono migliore;

“ 4° Nella libertà agli studenti di seguire quell'insegnante ufficiale o libero che credono migliore fra quelli che insegnano la stessa materia, e di iscriversi a quei corsi che reputano più adatti al proprio ingegno, ed alle proprie in-

eliminazioni, insomma nel concetto della piena responsabilità propria. »

Questa definizione, scritta nella relazione, mi pare che avrebbe dovuto risparmiare alla Commissione la domanda sette volte ripetuta di che cosa si è inteso dire, e il tentativo d'indovinare la mente della Commissione, che tutti gli oratori mostrarono di aver dovuto fare con tanta fatica, mentre non avevano che a leggere per sapere esattamente le idee della Commissione intorno alla autonomia didattica.

L'unica cosa della quale in questa definizione non si parla, è la libertà d'insegnamento. Or bene: è proprio questa libertà che quasi tutti gli oratori hanno detto doversi indovinare iscritta nel concetto dell'autonomia didattica, mentre invece riflette la materia disciplinare.

A questa libertà hanno tutti eroduto che la Commissione abbia voluto riferirsi, o per loro autonomia didattica vuol dire « libertà d'insegnamento. »

Vedete, onorevoli colleghi, come tutti siano, fuori dal vero concetto della Commissione, come abbiano mosse delle obiezioni che non sono in alcuna maniera ammissibili di fronte alle testuali dichiarazioni della Giunta, come abbiano combattuto dei difetti i quali è dimostrato che non esistono, perchè non vi è ombra di lacuna in questa definizione quadruplica che comprende tutto il concetto dell'autonomia didattica.

Bisogna che all'onorevole Morpurgo sia sfuggita l'esistenza ed il valore dell'articolo 40 del progetto della Commissione, nel quale è testualmente proscriotta la piena libertà d'insegnamento, tanto per i professori ufficiali, quanto per i liberi insegnanti. Non era quindi il caso di faticar tanto per indovinare compresa implicitamente questa libertà d'insegnamento nell'articolo 1º mentre era esplicitamente dichiarata nell'articolo 40, che aveva una parte di relazione a sè corrispondente, quindi tutte le obiezioni rivolte alla libertà d'insegnamento e indirizzate all'articolo 1º, sono perfettamente inapplicabili ad esso, e se hanno bisogno d'essere esaminate, vogliono essere riportate all'articolo 40.

Ma l'onorevole Morpurgo della libertà d'insegnamento, dopo di aver detto che noi la possediamo completa, che in fatto non si è verificata mai alcuna diminuzione nella libertà di parola dei professori, aggiunse che non è il caso di menar rumore per l'autonomia didattica, che esiste dal 1859. Ma vi pare, onorevoli colleghi, che fosse lecito ad oratori tanto valenti di così grande ri-

putazione scientifica, ridurre tutto il concetto dell'autonomia didattica alla libertà d'insegnamento, vale a dire nel potere il professore insegnare come vuole e ciò che vuole?

Francamente, questa ristretta idea della libertà didattica doveva ammonirli che essi non avevano compreso nè il concetto della legge, nè quello della Commissione; doveva quanto meno persuaderli della convenienza di cercare nella relazione che cosa aveva voluto dire la Giunta, e allora avrebbero visto che l'autonomia didattica è cosa di ben maggiore importanza ed ha più ampia estensione che non quella conteuta nell'articolo 40.

L'onorevole Morpurgo però ha voluto mettere i punti sugli i, ed ha fatto bene: ha detto alla Commissione: noi abbiamo l'articolo 106 della legge Casati, e lo ha letto, e poi domandò *che cosa pensa la nostra Commissione di questa disposizione di legge?*

È essa conservata od è abolita? Nulla si dico al riguardo dalla Commissione nè dal ministro. Questa lacuna, aggiungeva l'onorevole Morpurgo, è una delle tante che mi persuadono a respingere il disegno di legge, indipendentemente dalla competenza dello Stato, che sarebbe per me il motivo predominante.

L'onorevole Morpurgo non aveva osservato il disposto dell'articolo 40; non aveva letto a pagina 64 della relazione il valore che la Commissione dà a questo articolo; e siccome è questione di grandissima importanza politica, nella quale è bene che la Camera sappia tutto ciò che la Commissione vuole, quale importanza si dà all'articolo 40, e se essa Camera debba o no accettare i concetti della Commissione, così alla domanda dell'onorevole Morpurgo risponderò colle parole testuali della relazione a pagina 64, in rapporto all'articolo 40, che dice: « è garantita la libertà di insegnamento tanto per i professori ufficiali, quanto per i liberi docenti. » Così la Commissione spiega la legge.

« Ma importava invece di bene precisare che ai professori, per tutto quanto riguarda le materie e il metodo d'insegnamento, è garantita pienissima libertà.

« Le idee e le teorie erronee, quand'anche trovino uno splendido espositore, non resistono alla critica, e d'altra parte le più grandi conquiste della scienza hanno, nei loro primi passi, numerosi nemici, che sarebbero ben lieti di poterle soffocare, chiudendo la bocca all'innovatore, tanto più quando egli, come Galileo, sconvolga con un assioma tutta una scuola, annienti tutto un passato.

« Le questioni che riflettono il diritto pubblico

interno in tutte le sue molteplici teorie, le indagini sulle religioni, sui rapporti fra i popoli, quanto in una parola è materia di studio, deve poterlo essere di insegnamento „.

Comprenderà facilmente la Camera quale valore abbia, dopo questa dichiarazione, l'articolo 40.

Esso significa che la libertà d'insegnamento sopra brevemente, ma esattamente tracciata, se corrisponde al disposto dell'articolo 106, legge Casati, questo articolo non è variato, ma se invece, come un cieco vedrebbe, non corrisponde, l'articolo stesso è in parte abolito.

Fate voi il paragone; e non è certo il caso che in una questione così altamente politica, che interessa la libertà nella sua parte più nobile, che è l'insegnamento, io venga a farvi da maestro; colla lettura di questo brano della relazione voi potrete vedere che il quesito della libertà d'insegnamento, senza far danno allo Stato, è stato risolto nel modo il più ampio possibile per la libertà.

E con ciò credo che la risposta all'onorevole Morpurgo sia completa.

L'ordinamento degli studi, onorevoli colleghi, è una parte essenzialissima dell'autonomia didattica; esso è necessario per il progresso della scienza, per l'impianto di nuove cattedre, per la preferenza da darsi al materiale scientifico, per tutto quanto in sostanza costituisce il governo delle Università, in ordine all'indirizzo degli studi ed al modo di provvedere finanziariamente al conseguimento dell'indirizzo medesimo. L'onorevole Morpurgo dice: Ma lasciando tutto questo compito al Consiglio d'amministrazione, al Collegio dei professori, voi abbandonate gli studi. Voi non parlate in alcun modo dell'indirizzo che volete dare ad essi, dell'indirizzo che debbano dar loro le Università; non accennate punto ai poteri che lo Stato si riserva. Le vostre disposizioni si possono riassumere così: articolo 1º, autonomia didattica, amministrativa, disciplinare; articolo penultimo, il regolamento.

Vuol dire che il regolamento stabilirà la forma di questa autonomia, cioè che il regolamento sarà la legge. Ma intanto di tutto ciò che noi abbiamo diritto di sapere, cioè qual è l'indirizzo che voi volete dare agli studi, sopra quale strada voi volete mettere le Facoltà, di tutto questo voi ci lasciate completamente all'oscuro.

Ma è poi vero, che in questo disegno di legge, si abbandona completamente l'indirizzo degli studi? Io vi accennava ieri, che il Governo riserva a sé la tutela delle professioni; e nel progetto di legge è stabilito precisamente tutto quanto

riflette i diritti dello Stato, in ordine all'esercizio delle professioni.

Qual'è dunque la lacuna della quale l'onorevole Morpurgo ci rimprovera? Non la troviamo nella parte che riflette l'interesse dello Stato, perchè tutto è detto nei vari articoli relativi agli esami di Stato e al modo come si debbono subire. Non dà un indirizzo alle Facoltà, e questo è vero; ma se lo Stato dovesse dare un indirizzo alle Facoltà dovrebbe darlo eguale a tutte, dovrebbe cioè stabilire una certa falsariga scientifica sulla quale avessero obbligo di camminare tutto secondo le idee dello Stato, cioè secondo le idee del ministro.

E siccome i ministri cambiano sovente, così questa falsariga potrebbe cambiare ad ogni mutazione di Ministero; e ciascuno dei nuovi amministratori della pubblica istruzione darebbe alle Facoltà l'impulso ch'egli medesimo giudicherebbe il migliore. Vi pare ora che con ciò si renderebbe un servizio alla scienza? No, o signori, la si darebbe in balia di un regolamentarismo che sarebbe uno dei principalissimi fattori della sua rovina. Abbiamo appositamente lasciato alle Università la facoltà d'indirizzare la scienza come vogliono, nel suo svolgimento, affinché ciascuna di esse, studiato il tipo della eccellenza, si studi di raggiungerlo; e fra tutte le Università che avranno questa mira, vedete quante diversità di metodo si stabiliranno, quanti modi di giudicare i metodi migliori avremo noi, quanto infinito utile per la scienza si ricaverà da tante forze che, ciascuna secondo il proprio criterio, concorreranno a raggiungere uno scopo unico: l'incremento della cultura nazionale. Vi pare che questi elementi così nobili di libertà, che questa potenza da noi lasciata a coloro che consacrano la loro vita allo studio, che questa speranza sul loro lavoro, debba essere giudicata come un abbandono, una abdicazione alla scienza, come diceva l'onorevole Semmola?

Queste sono evidenti esagerazioni. Non è affatto giusto il rimprovero che la legge manchi nell'interesse dello Stato, che manchi nell'interesse delle Facoltà, che sia una grande lacuna per cui si salta dal primo articolo al penultimo.

L'onorevole Panizza dice: Voi fate affidamento sulla concorrenza che questa libertà didattica stabilirà fra le varie Facoltà. Voi dite: questi enti non riusciranno mai a stabilire una concorrenza fra loro; la gara fra le Università è una illusione; le Università hanno la loro ragione di essere nelle località in cui si trovano; sono centri di scienza per una determinata popolazione, e quindi non hanno da estrinsecare la loro attività scientifica.

altrimenti che diffondendo nella loro provincia quella scienza che posseggono. Quando saranno riuscite a ciò avranno raggiunto il loro scopo. Io protesto contro l'asserzione dell'onorevole Panizza che mi limita il compito delle Università a così breve spazio.

Possibile che mentre noi siamo in continua lotta contro le accuse che gli stranieri ci muovono; mentre per un rimprovero che tocchi anche menomamente la competenza dei nostri professori, la elevatezza della nostra cultura, ci ribelliamo, o sentiamo nell'animo nostro come una puntura per una ingiusta accusa, quando poi noi stessi parliamo delle cose nostre, quando noi giudichiamo delle nostre Facoltà e delle Università abbiamo ragione di dire, questi centri, questi fari di luce sono molto modesti, la loro luce non si spanderà tanto da essere un elemento di concorrenza da richiamare studenti d'altre regioni d'Italia. Se affermiamo ciò noi stessi, gli stranieri lo crederanno, non amano di meglio, e noi avremo reso un cattivo servizio alla patria, e commessa una ingiustizia contro noi stessi.

Noi che ci ricordiamo come nel medio evo le scuole laicali provocavano una continua peregrinazione di studenti in cerca dei migliori insegnanti; noi, che sappiamo che fra le prime Università esisteva proprio una gara feconda e vivacissima tanto che gli studenti erano 10,000 a Bologna, e poche centinaia in un'altra Università, dovremo dire che ciò che avveniva in passato non si verificherà più in avvenire? E mentre vediamo attualmente le Università della Germania essere non solo in continua gara tra loro per preminenza di sapere, ma essere frequentate da studenti d'ogni parte in cerca del meglio; mentre sappiamo che la vita dello studente di Germania è un esame continuo dato ai suoi scienziati, perchè è una ricerca dei più dotti fra essi, il che costituisce il più importante degli esami che uno scienziato possa subire; perchè diremo che questa febbre di sapere che invade la gioventù in Germania, e che è comune alla gioventù degli Stati Uniti d'America, dell'Inghilterra, per l'Italia non deve neanche aver ragione di esistere e merita d'essere chiamata un'illusione?

Lasciate, onorevole Panizza, alla Commissione e alla Camera la fiducia nell'avvenire del nostro paese, e persuadetevi che il vostro giudizio, per fortuna di tutti e consolazione vostra, è sbagliato.

L'onorevole Buonomo dice a sua volta: il coordinamento delle Facoltà deve essere affidato allo Stato, che è l'unico libero da pregiudizi.

Io non ho che da osservare come questa teoria dell'onorevole Buonomo abbia la sua ragione di

essere nell'altra più grande teoria sua, che cioè l'istruzione pubblica è, e deve rimanere una funzione dello Stato.

Pensando così, per quanto riflette il generale ordinamento della pubblica istruzione, è naturale che egli pensi allo stesso modo per quanto riflette l'indirizzo delle Facoltà. Ma siccome è dimostrato, per le ragioni accennate ieri, e per quello che assai meglio di me ciascuno impara dalle proprie cognizioni, dalle proprie convinzioni, che questo sistema di autoritarismo e di accentramento nello Stato per ciò che concerne l'istruzione pubblica è da condannarsi, così sono da condannarsi anche tutti i suoi corollari, tra i quali quello cui ora ho accennato.

Ma è poi vero che le Facoltà saranno nidi di pregiudizi?

Io non ho assistito mai ad una discussione nella quale, come in questa, si siano fatti tanti rimproveri a un corpo rispettabilissimo quale è quello degli insegnanti in Italia. Incompetenza assoluta in tutto quanto non è la loro cattedra; gente che non mira se non al proprio tornaconto; professori che chiuderanno inesorabilmente la porta a qualunque scuola che non sia la loro; Facoltà piene di pregiudizi, le quali quindi organizzeranno le scuole in ordine all'estrinsecazione di questi loro pregiudizi!

Io che non appartengo alla rispettabile classe dei professori, e che pur troppo appartengo poi anche meno alla nobilissima classe dei dotti, giurico molto meglio il corpo insegnante universitario del mio paese, di quel che non lo giudichino coloro che fanno parte delle Facoltà.

La nazione italiana non considera le sue Università, le sue Facoltà sotto un punto di vista così ingiusto per esso. Noi abbiamo piena fiducia che le Facoltà e le Università non meritino tutti questi rimproveri, e spero che i professori che hanno parlato contro la legge converranno tutti con me che, esagerando sotto ogni punto di vista i difetti dei corpi accademici, si finirebbe poi per considerare i nostri professori, ben diceva l'onorevole Panizza, come i meno rispettabili tra i cittadini. Ora questa sarebbe non solo una ingiuria, ma, ciò che più monta, un'enorme ingiustizia.

Questo stato di cose tanto deplorabile, non è in nessuna maniera giustificato dal passato delle nostre Facoltà, le quali anzi hanno esempi di patriottismo e d'abnegazione in favore della scienza.

Quindi, per quanto riflette l'autonomia didattica nella sua prima parte, che è l'organizzazione

degli studi, io ritengo di aver completamente confutato tutte le obiezioni presentate.

Parlerò ora della nomina dei professori, di questo grande quesito, sul quale si intrattennero quasi tutti gli oratori, e del quale dissero che male fu posto dall'onorevole ministro, e che fu grandemente peggiorato dalla Commissione. È bersagliato il sistema di nomina dei professori come la dotazione fissa, e, mi affretto a dirlo, colla stessa ingiustizia. Io credo che, a meno di volere chiudere gli occhi alla verità, non si possa più dire da alcuno che la dotazione fissa inceppa lo sviluppo della scienza, e un danno per le Università; spero che lo stesso avverrà per quanto riflette la nomina dei professori.

Il disegno del Ministero deferisce nettamente la nomina dei professori alle Facoltà. Si dice dai nostri avversari: avete copiato dalle istituzioni germaniche, ma avete copiato male, come accennò l'onorevole Corleo. E l'onorevole Toseanelli aggiunge: *Ministero e Commissione non sanno che cosa sia l'Università germanica, l'ha detto il professore Gabba, e quindi nessuno ne deve più dubitare.* E tutto ciò perchè? Perchè, mentre il ministro nel suo disegno di legge deferisce alle Facoltà la nomina dei professori, come avviene in Germania, non aggiunge che si debbano eleggere fra i liberi docenti. Colà, dicono gli egregi avversari, si eleggono i professori dalle Facoltà è vero, ma si prendono fra i liberi docenti; quindi voi copiate una parte sola, la competenza delle Facoltà ad eleggere i professori, ma non prendete l'altra parte, che è pure importantissima, cioè la cerchia fissata, nella quale si debbono scegliere.

È vero che in Germania si debbano scegliere i professori fra i liberi docenti? Chiunque asserisce che vi è un obbligo di far ciò, mostra davvero di non conoscere la costituzione delle Università germaniche.

Nessun obbligo di scegliere i professori fra i liberi docenti. Vi sono due metodi preponderanti: il primo è quello che fu accennato dall'onorevole Turbiglio nella giornata di avant'ieri, vale a dire l'avocazione, la chiamata di professori eccellenti da un'Università all'altra. Questo è il mezzo più comune e quello al quale si dà maggiore importanza; il secondo è la consuetudine di scegliere i professori ufficiali fra i liberi docenti. Ma notate bene che non è un obbligo imposto dagli ordinamenti, ma una consuetudine che ha ragione in ciò che i liberi docenti, da tant'anni professori in una Università, hanno modo di dimostrare la loro attitudine didattica, di manifestare le loro cognizioni scientifiche, e di farsi ap-

prezzare in quella e nelle Università vicine. Se non si tolgono dalla mediocrità, restano eternamente liberi docenti; se studiando aumentano la loro fama e rendono chiaro il loro nome, eccoli indicati come professori ufficiali. Perchè non può avvenire lo stesso anche in Italia?

Anche noi potremo avere questa luce della libera docenza, poichè il disegno di legge le assicura una vita vigorosa. Cosicchè, e ministri e Commissione ne hanno tenuto conto per lasciare alle Facoltà libertà intera nella nomina dei professori ufficiali. Respingo quindi, e con ragione, il rimprovero fatto di non aver saputo come siano ordinate le Università germaniche.

Ma, si dice, in Germania può avvenire questa scelta dei liberi docenti da parte delle Facoltà, perchè i liberi docenti sono dotti; studiano e sostengono poi esami; ed allora è chiaro che hanno per loro una presunzione di scienza; mentre ciò non accade in Italia.

Ciò da noi non avviene al presente, ne convengo; sebbene vi siano anche ora molti dotti fra i liberi insegnanti delle nostre Facoltà; ma, appunto perchè non si danno ora esami severi di libera docenza, e per rimediare a ciò si presenta una legge, voi la volete respingere?

La legge vi indica due modi di elezione dei liberi docenti: l'acclamazione e l'esame dato, sia avanti la Facoltà, che ad una Commissione speciale. La Facoltà non acconsente la nomina per acclamazione a degli ignoranti. Chiunque di voi conosce una Facoltà sa che molti aspirano ad essere acclamati dottori aggregati; ma pochi ottengono questo onore. Le Università sono piuttosto restie a dichiarare che altri è all'altezza di ingegno dei professori ufficiali; quindi accordano la aggregazione molto difficilmente. Accorderanno, allo stesso modo, molto difficilmente la libera docenza per acclamazione.

È certo, però, che, quando in una città si distinguerà uno scienziato; quando, la opinione pubblica avrà detto: Tizio nella tal materia è dottore, finiranno le Università per persuadersene; e in allora, a soddisfazione del pubblico desiderio e a decoro proprio, lo ammetteranno insegnante nel loro seno.

Le Facoltà possono inoltre dare un esame; e certo vi procederanno con criteri di severità, per non arricchire la loro Università di insegnanti pusilli; tale esame costituirà una fortissima presunzione di sapere per il libero docente.

Finalmente abbiamo stabilito una Commissione generale d'esame per coloro che non volessero subire lo esame delle Facoltà. Quella tale

paura di predominio di scuole, quei timori che le Facoltà si trincerino in se stesse e respingano la scienza, che non entra nel loro ordine di idee, hanno fatto pensare al caso, che qualcheduno rifiutasse di esporsi ad un esame nella sua Facoltà e desiderasse di essere giudicato da persone, nelle quali egli abbia maggior fiducia. Per soddisfare anche a questo legittimo desiderio, la legge vi propone una Commissione generale composta di sei professori eletti dalle Facoltà e di sei altri scienziati nominati dal Governo fuori delle Università.

Avremo così un Areopago di persone competenti, che giudicheranno del sapere di un libero docente. E quando l'avranno riconosciuto capace d'insegnare una determinata materia e gli rilasceranno il diploma di libero esercizio, potrete esser sicuri che costui sarà veramente meritevole di quel diploma. Aspettate dunque a fare questi rimproveri quando la legge sia dimostrata inefficace; ma, se li fate prima, mentre si tratta d'approvare una legge destinata a rimediare ad un inconveniente che voi denunziate, evidentemente cadete in una petizione di principio in nessun modo scusabile.

Si chiede tuttavia: questa vostra Commissione per la libera docenza dovrà essere in Roma? Volete voi accentrare tutta la scienza nella capitale? Dovendo indicare una sede, la Commissione ha creduto d'indicare Roma; ma la Camera, se crede che non convenga determinare una residenza permanente per tale Commissione, è padrona di farlo. Sono di quelle variazioni che non si connettono nè tanto nè poco col concetto fondamentale della legge, e quindi nè la Commissione nè il Ministero respingerebbero la variante, e, ad ogni modo la Camera, anche contro la Commissione ed il Ministero, è sovrana.

Finalmente contro la competenza nelle Facoltà di eleggere professori si dice: nelle Facoltà si affacciano interessi locali, predomina la scuola, non si vede da lontano, e quindi accordare ad esse la nomina dei professori è come costituire altrettante chiesuole che stabiliranno una scienza di campanile. Ed aggiunge qualcuno che il concetto dell'autonomia non rende necessario sottrarre al Governo la nomina dei professori.

A tutto ciò già ho implicitamente risposto quando ebbi l'onore di dimostrarvi che non sono accettabili tutti questi rimproveri alle Facoltà; che non c'è ombra di pericolo che le Facoltà vogliano chiudersi come in un guscio, respingendo qualunque elemento innovatore, qualunque forza nuova destinata all'incremento della scienza.

Ma, vediamo un poco che cosa sostituiscono, alla nomina dei professori fatta dalle Facoltà, i nostri avversari. Alcuni dicono: I professori siano nominati dal Governo con i sistemi ora in vigore; altri: Nominiamo delle Commissioni fuori delle Facoltà, le quali scelgano i professori.

Sono accettabili questi due metodi? Qual valore, in sostanza, hanno entrambi? Mentre si dice alle Facoltà: incamminatevi nella gara della scienza; lottate, sarete sicure dell'interessamento del paese, tanto vincendo quanto rimanendo perdenti, purchè lottiate con tutte le vostre forze; a questi lottatori non si vuol lasciare la scelta delle armi. Voi dite loro: lottate per la supremazia della scienza, ma le armi delle quali dovete servirvi ve le porgeremo noi; non siete voi che dovete scegliere il professore, elemento indispensabile per vincere nella lotta, ma ve lo diamo noi; di modo che, se è dotto, avrete un'arma potente; se è indotto, un'arma spuntata. È questo un concetto accettabile? Potete voi imporre alle Facoltà di cominciare una gara con armi che non giudicassero buone e nelle quali ad ogni modo non potrebbero avere la fiducia che nasce dal criterio proprio adoperato nello sceglierle?

Si disse dall'onorevole Corleo: i professori debbono essere indipendenti anche dalle Facoltà; debbono sapere di dover la loro nomina a se stessi e non ad altri; se i professori sono nominati dalle Facoltà, è chiaro che rimangono privi della loro libertà d'azione, e allora l'autonomia didattica si risolve nel predominio dei principali professori di una Facoltà. È vero questo? Mai no, o signori, perchè, quando il professore è scelto come professore ordinario o come professore straordinario, egli sicuramente è convinto di dovere la scelta al proprio merito, ed, ottenuta la nomina che lo rende inamovibile, non ha più nessun vincolo verso i proprii colleghi, all'infuori della riconoscenza per il giudizio buono che hanno portato di lui.

Ma vi pare che questo nobile sentimento di deferenza verso colleghi che hanno ben giudicato di noi, debba essere un vincolo alla nostra libertà? Ma dunque questi poveri professori, secondo voi, avranno tutti i difetti, compreso quello di convertire la riconoscenza in un sentimento riprovevole che costituisce un tradimento del proprio dovere verso l'ufficio che la nazione loro affida? Evidentemente voi non vorrete, e, dirò meglio, non dovete fare al collegio dei professori italiani così grave rimprovero.

L'onorevole Morpurgo ed altri hanno detto che manca nella Facoltà il professore competente; e

questa obiezione venne riprodotta, ingrandendola, da tutti coloro che in Italia, con competenza, e, molte volte, senza ombra di competenza, si sono occupati della legge sull'istruzione superiore. Manca il professore ufficiale di quella tal materia per la quale vaca la cattedra, quindi la Facoltà è incompetente.

È giusto questo rimprovero! Figuratevi, onorevoli colleghi, che manchi all'Università di Napoli una cattedra di clinica oculistica: noi sappiamo quanti, e quanto dotti professori abbia quell'Ateneo; ne abbiamo qui di coloro che godono l'estimazione di tutta l'Italia e dell'estero; or bene, diremo all'onorevole Cardarelli, all'onorevole Buonomo, all'onorevole Semmola, voi vi riunite coi vostri colleghi della Facoltà per nominare un professore di clinica oculistica, ma voi siete tutti incompetenti, voi siete assolutamente incapaci a nominare il professore che manca. Vi pare che sarebbe un retto giudizio codesto? Sarebbero contenti questi nostri colleghi di tale estimazione che noi facessimo di loro? La legge fa del loro valore miglior giudizio che non ne facciano essi medesimi.

Io credo che non sia lecito di dire che la Facoltà di giurisprudenza nella quale, ad esempio, siedono e Carrara e Pessina, e l'onorevole Mancini ed altri dei migliori nostri giuristi, sia incompetente a giudicare un buon professore di procedura civile. Vi pare che sarebbe giusto pronunciare l'incompetenza della Facoltà a scegliere il professore di diritto civile? La divisione delle materie nell'insegnamento non è una divisione subbiettiva; non si stabilisce che un professore, quello, poniamo, di diritto romano, sia interamente digiuno del diritto civile, del diritto commerciale, del diritto penale, anzi è convenuto che egli debba conoscere tutte le scienze che costituiscono la sua Facoltà. Sicchè questo appunto mosso dall'onorevole Morpurgo e da molti altri, non mi pare che possa in alcuna maniera essere accettato, nè che abbia il benchè minimo peso.

E non si dica che io ho supposto l'esistenza di Facoltà modello, mentre in realtà, meno la Facoltà medica di Napoli, tanti dotti riuniti non si trovano.

Ciò nulla importa. Ogni Facoltà ha parecchi scienziati illustri, e poi tutti i professori di essa hanno obbligo di conoscere le varie materie che vi si insegnano. Quando poi quattro quinti dei professori convengono in un nome, dire che sono incompetenti, è meritare tale rimprovero per proprio conto.

Le Accademie non eleggono i titolari della sedia mancante? Non abbiamo noi portata l'elezione

nei Consigli amministrativi delle città e delle provincie? Non giudicammo degna la massa dei cittadini italiani di eleggersi il proprio Governo? Coloro che governano la nazione in nome del Re non sono tutti eletti in gran parte da elettori che sanno appena leggere e scrivere? Or bene, questa competenza di concorrere al governo della società, che riconosciamo negli elettori politici ed amministrativi, la dovremo di un tratto disconoscere nelle Facoltà? Dovremo dire ad esse che, quando loro manca il professore di una cattedra, il loro cervello rimane interamente paralizzato per tutto quanto riflette il giudicare dei dotti che abbiano a coprire quel posto?

L'onorevole Panizza e l'onorevole Bovio hanno un timore fortissimo: essi dicono: le Università non ammetteranno un forte ingegno; esse non andranno a scegliere un professore in un'altra Università, l'orgoglio cittadino vi si opporrà, alla lunga quindi esse costituiranno la scuola di Genova, la scuola di Torino e via dicendo, le quali non giudicheranno delle altre scuole nell'interesse della scienza, ma nell'interesse del proprio orgoglio, sicchè avremo la decadenza della coltura nazionale, ed una scienza di campanile che non può in nessun modo avere il consenso della Camera.

È vero tutto ciò? Mi basta rispondere ai nostri egregi avversari che, se vi saranno delle Facoltà così male ammaestrate alla tutela del loro proprio interesse, e che rispondano sì male alla fiducia che in loro ripone la nazione, esse saranno immediatamente punite dalla libera docenza. Eccoli una Facoltà che non vuole una scuola determinata, e si ribella, ma di fronte a quello stesso professore che questa scuola ripudia, si pone un professore libero, ed insegna contro di lui ciò che crede essere la verità; e sapete che avverrà? Che se egli ha ragione, se questo libero insegnante rappresenta il progresso della scienza, le aspirazioni degli studiosi, tutti gli studenti liberi di iscriversi al professore ufficiale od al libero insegnante, abbandoneranno il cristallizzato professore della vecchia scuola per iscriversi presso il libero insegnante, ed allora quelli che vogliono rinchiudere la loro Facoltà, la rinchiuderanno sì, ma in essa rinchiuderanno soltanto dei banchi vuoti, e la scienza continuerà il suo cammino per mezzo della libera docenza.

So bene che l'onorevole Panizza trova questa nostra fiducia negli effetti della libera docenza un crescendo di assurdi, ma io spero di persuaderlo che invece essa si fonda sul vero.

Non abbiamo noi l'esempio della Germania, dell'Inghilterra, dell'America del Nord, dell'Au-

stria? In tutte queste nazioni i professori sono nominati dalle Facoltà. Potete voi dire da tanti anni che è in esercizio siffatta norma, che in quelle nazioni la scienza si sia cristallizzata? No; dovete invece ammettere che quei paesi precorrono gli altri; ed allora perchè noi dovremo credere di trovarci in condizioni diverse, e che da noi non si conseguiranno i vantaggi che si verificarono altrove?

Ho già detto che in Germania ed in Austria sono le Facoltà che nominano i professori. Vediamo che cosa avviene in Francia. Le nomine dei professori in Francia sono fatte dal Governo sulla presentazione di una doppia lista. Una di queste liste la presenta la Facoltà, l'altra, dirò fra poco chi la presenta; ma intanto anche in Francia le Facoltà sono riconosciute competenti nella nomina dei loro professori, perchè ne fanno la proposta.

La Commissione del 1863 lasciava completa libertà ed autonomia alle Facoltà per la nomina dei professori, salvo al Governo il diritto sancito dall'articolo 69 della legge Casati.

Il progetto del nostro onorevole collega Correnti, che segnava un grande progresso nell'ordinamento degli studi superiori, lasciava pure alle Facoltà il diritto di proporre la nomina dei professori.

L'onorevole Scialoja, che era tanto competente in materia d'insegnamento superiore, (che fu citato parecchie volte in opinioni staccate che possono prestarsi contro la legge, ma che prese nel loro complesso non vi si prestano affatto) che cosa diceva su questo argomento? Osservava che i concorsi sogliono tenere lontani i più reputati fra i dotti, e quindi li respingeva. Dello stesso avviso è il Cantoni, illustre professore di Pavia, ed il Bréal ed altri appartenenti alla nostra nobile vicina, la nazione francese.

Lo Scialoja così esprime la propria opinione sulla competenza delle Facoltà: "ma, pur volendo che gli insegnanti d'ogni maniera, gli uomini rinomati in una scienza, possano aspirare al posto di professore ordinario, mi è sembrato conveniente ammettere il sistema germanico della candidatura presentato dalle Facoltà, fatto per mezzo di terne". Dunque questa proposta dell'onorevole ministro, contro la quale, come il *non plus ultra* della insipienza, si sono tanto scagliati alcuni onorevoli colleghi, è fra noi, in questo stesso Parlamento stata sostenuta dall'onorevole Scialoja, la cui competenza nessuno contesta, e le cui opinioni quando tornano comode tutti vogliono riverire, e quando non tornano comode neppure si citano.

L'onorevole Scialoja dunque non pensava delle Facoltà quel che pare si pensi ora. Ma forse che in quel tempo le Facoltà erano migliori? L'onorevole Scialoja le conosceva buone; meritavano il giudizio ottimo ch'egli ne dava: e se lo meritavano, hanno dunque peggiorato per non meritargli più adesso? O se non hanno peggiorato, perchè le giudicate tanto inferiori al loro ufficio di fronte ai giudizi così sapienti come sono quelli dell'onorevole Piria e dell'onorevole Scialoja?

L'Helmoltz, del quale il nostro egregio collega Cardarelli faceva così opportuna citazione nel suo splendido discorso, che cosa dice? Accenna ai motivi che consigliano di affidarsi alla competenza delle Facoltà, e così risponde a tutte le opposizioni che avete sentite in quest'Aula.

"Una Facoltà dovrebb'essere già scesa molto in basso ed aver perduto non solo il sentimento della propria dignità, ma anche la più comune prudenza, qualora potessero in essa prevalere altri criteri ed interessi che non fossero quelli della scienza: una tale Facoltà cadrebbe presto in rovina."

Dunque il giudizio di quest'uomo così altamente competente, è perfettamente conforme a quello dell'onorevole Scialoja, a quello di tanti illustri uomini che vi ho accennato e di nostri illustri colleghi, che hanno presentato in altri tempi progetti di riforma, e che perciò non parlano.

E se le facoltà non meritano l'ultima parte del giudizio di Helmoltz, vuol dire che meritano la parte principale di esso, la quale suona nel senso che sono il corpo per eccellenza competente alle nomine dei professori.

E l'illustre pensatore, Carlo Cattaneo, che tutti noi veneriamo, come parlava della nomina dei professori fatta dalle Facoltà?

"Nessuno è più interessato alla gloria delle Università di coloro che in esse vivono. Vi sono molti uomini che si direbbero gloriosi di esser chiamati nelle Facoltà dai loro pari."

Eccovi il concetto che della nomina dei professori fatta dalle Facoltà aveva Carlo Cattaneo.

Debbo aggiungere altre opinioni di scrittori, di scienziati competenti? Potrei citarne per tutta la sera senza esaurirne il numero, ma abuserei del vostro tempo.

Quindi l'onorevole ministro stia di buon animo; egli è in compagnia di dotti che hanno il primo posto fra i competenti ad ordinare l'istruzione superiore. Gli avversari citino un nome che valga l'Helmoltz, che valga il Cattaneo, che valga lo Scialoja, e poi vedremo da qual parte dovremo inchinarci.

Se non che la Commissione ha variato il progetto del ministro. E qui tutte le obiezioni che furono fatte al ministro si rivolgono alla commissione, innalzate al quadrato. Fuori di quest'aula venne detto: Le proposte della Commissione per la nomina dei professori sono una scipitaggine, un assurdo, rasentano la demenza; e nessuna censura per quanto aspra venne ad esse risparmiata.

L'onorevole Semmola pronunziò queste parole: « la parte seconda dell'articolo che riflette la nomina dei professori non merita confutazione, » e non ne parlò altro. Ma infine, onorevoli colleghi, la Commissione non si è mica costituita in Commissione da se medesima e per il solo gusto di occuparsi di questa legge.

Essa fu eletta dalla Camera, da voi; emana dalla vostra volontà, è una rappresentanza della Camera. Ora è lecito dire ad una Commissione parlamentare: del vostro disegno di legge, che voi avete studiato per un anno, al quale avete consacrato oltre quaranta sedute, noi facciamo questo giudizio: non merita che ce ne occupiamo?

Francamente, onorevoli colleghi, nell'interesse della Camera stessa, anziché in quello della Commissione, io protesto contro questo giudizio che è, permettetemi di dirlo, sommamente esagerato. Credo che io non avrò ecceduto giudicandolo così, e credo che voi sentirete nell'animo vostro che la Commissione non meritava da nessuno questo rimprovero: non doveva esserle fatto in quanto è vostra rappresentanza, non lo meritava poi per l'opera compiuta.

Ma il rimprovero dell'onorevole Semmola, è poi fondato?

Vediamolo brevissimamente.

Nell'Università di Tubinga è il corpo intero dei professori che fa la proposta per le cattedre vacanti. Dunque il Corpo accademico dell'Università di Tubinga è composto di persone che hanno perduto l'intelletto, stando all'orrore che ispira la proposta della Commissione.

In Francia la legge del 1852 domanda una terna pel professore da nominarsi al Consiglio accademico. Vuol dire che anche in Francia coloro che credono il collegio dei professori, il Consiglio accademico competente ad indicare il nome di chi debba occupare una cattedra vacante nel suo seno, sono tanti che bastano a tenere questo istituto in vigore.

Nel rapporto del Ministro Bardoux, accennato nella relazione, si trovano i voti di tre importantissime Facoltà, che chiedono la nomina dei professori sia deferita al collegio di essi.

L'onorevole Semmola è andato recentemente in

Francia; vi ebbe lodi che fanno onore a lui ed al suo paese, e che, fra parentesi, egli avrà gradite, mentre ora vuole tacere di quelle che gli stessi francesi, Boissier a capo, ed i tedeschi danno al progetto in esame; ha quindi potuto giudicare della importanza e rispettabilità di quei corai scientifici. Or bene: se tre di essi propongono per la nomina dei professori il sistema suggerito dalla Commissione, poteva egli giustamente fare di esso il conto che ne fece?

E la Commissione del 1863, della quale faceva parte l'onorevole Bonghi, all'articolo 27 che cosa proponeva? Proponeva che la nomina dei professori partisse spontaneamente dal Corpo universitario, quando si fosse trattato di persone note per dottrina e insegnamento.

Dunque anche l'onorevole Bonghi riconosce la competenza del Corpo universitario; e io credo che non farà piacere a coloro che hanno chiamato questa proposta una scipitaggine, il sapere che era presentata nel 1863 a questa Camera da un uomo tanto dotto e competente come l'onorevole Bonghi, il quale certo non sarà lusingato nel veder giudicata l'opera sua di quel tempo in modo sì poco favorevole.

Dimodochè non a torto la Commissione si aspettava, su questa sua proposta, un giudizio meno acerbo di quello che venne fatto, e sopra tutto poi aveva ragione di vederlo discusso con argomenti validi ad infirmarlo e non di sentirsi condannare senza essere confutato.

Ma il tempo stringe e mi è assolutamente necessario di abbreviare le mie risposte alle obiezioni che ancora rimangono.

L'onorevole Panizza mi perdoni quindi, se risponderò parcamente a quanto egli ha detto intorno ai liberi docenti.

Egli disse: perchè si ammette e si loda l'istituzione dei liberi docenti, mentre poi non si fa in alcuna maniera ciò che è necessario perchè possano vivere? Mentre non si copia l'istituzione della Germania per i liberi docenti, chiamandoli allo insegnamento ufficiale?

Rispondo che appunto perchè si fa grande estimazione dei liberi docenti si lasciano libere le Facoltà di nominare i loro professori, affinchè possano scegliere quelli insegnanti privati che avranno meritato siffatto onore. E quel crescendo (mi perdoni l'onorevole Panizza se ancora una volta glielo rammemoro) di absurdità che egli ha trovato nell'invocazione che la Commissione fece della libera docenza del medio evo, della libera docenza nelle nostre Università, non è in alcun modo accettabile a danno nostro, perchè tutta la storia dell'in-

segnamento superiore nei periodi più splendidi della sua esistenza, è storia di libero insegnamento, e mostra appunto che le Facoltà erano interamente composte di *doctores legentes* affatto liberi, e che gli studenti pagavano a seconda del loro valore.

Non si può più oggi, per i grandi mozzì di cui abbisogna la scienza, e per le necessità professionali, rimettere lo insegnamento superiore agli insegnanti liberi, ma sarebbe colpa gravissima disconoscere il bene sommo che essi arrecano alla coltura nazionale.

Fino a tutto il secolo XIII, quando le Università italiane erano salite a splendore inaccessibile a tutti gli altri paesi, noi esclusivamente avevamo la libera docenza. Quando quest' istituzione morì in Italia e passò in Germania, abbiamo visti quali frutti quella nazione ne abbia tratto.

Come già accennai, questa istituzione, che non solo non è morta, ma che è destinata ad un grande avvenire, noi la troviamo sempre accompagnata alla gloria della scienza, all' incremento della cultura.

Ma, dice l'onorevole Panizza, la libera docenza non potrà lottare coll' insegnamento ufficiale riccamente dotato di materiale scientifico.

Io già vi ho accennato che in gran parte la libera docenza può rivolgersi alle scienze non sperimentali, e quindi non avere in alcun modo bisogno di materiale scientifico, a meno che non si volesse intendere dei libri, il che oramai non è più ammissibile. Ma poi, anche accanto ai professori ufficiali, che hanno ricchi gabinetti, il libero docente veramente dotto può fare qualche cosa; e, se egli riesce ad incominciare il suo corso può proseguirlo, e portarlo al massimo splendore, contro la scienza del professore ufficiale, che consistesse esclusivamente nella ricchezza del suo gabinetto.

In Germania, dice l'onorevole Panizza, il libero docente seconda il professore, non è il suo antagonista; sono pochi gl' insegnamenti ufficiali; quei pochi sono affidati ai grandi dottori. Le parti che mancano per completare la scienza spettano ai liberi docenti.

È verissimo: ma chi vi dice che non avverrà la stessa cosa in Italia? Forsechè è già stabilito di rendere obbligatori pei professori ufficiali tutti gl' insegnamenti che sono necessari a completare una scienza? Tutti quelli che si richiedono per l'esame di Stato, dovranno necessariamente essere dati da professori ufficiali, ma quelli che si richiedono per il progresso delle scienze sono in ben maggior numero e saranno affidati ai liberi docenti.

D'altronde il libero docente avrà da gareggiare col professore ufficiale che non corrisponda alla propria missione, che si vorrà adagiare nel suo quietismo di professore ufficiale e non istudierà più. Questo compito basterà per tener viva la libera docenza.

Ma i liberi docenti, si dice, non possono fare che un corso mentre i professori ufficiali possono insegnare tutte le materie. L'onorevole Panizza trova che ciò costituisce un vero difetto, una negazione di vita per la libera docenza.

È vero, onorevole Panizza, ma dovete pur considerare che il professore ufficiale ha impiegato nello studio oltre metà della vita che rappresenta un valore scientifico già riconosciuto. Il libero docente invece, secondo il concetto della legge, deve, nella maggior parte dei casi, essere un giovane che si inizia nella via dell' insegnamento universitario e che quindi non può pretendere d' insegnare tutte le materie, di essere abilitato alla libera docenza per tutto quanto s' insegna in una Facoltà.

Ma, direte, o se vi sono liberi docenti dottissimi, perchè a costoro non lascerete insegnare che una parte di scienza? Chi lo dice? se sono proprio dotti, avranno dalla Facoltà tutte le licenze che vorranno. Potranno prendere esami per quanti insegnamenti vorranno dare, e quando si saranno resi noti per grande dottrina, siate certo, onorevole Panizza, che non saranno più liberi docenti; si farà a gara da tutte le Università per averli professori ufficiali; e forse dei liberi docenti non pochi vedrete saltare di piè pari il grado di professore straordinario per essere immediatamente chiamati a quello di professore ordinario.

Questa è la carriera che, certo, faranno coloro che si distingueranno; quelli poi che rimarranno nei primi gradini della scienza, vi resteranno per tutto il tempo della loro vita.

La libera docenza del medio evo oggi è rappresentata dalla stampa, dice l'onorevole Panizza. Vero è, in gran parte: la stampa rappresenta la diffusione degli insegnamenti.

Ma allora perchè non applicate a tutte le scienze che non sono sperimentali questa vostra sentenza? Voi trovate per la Facoltà di legge libri che bastano a farvi un giureconsulto; sopprimete, dunque, gli insegnamenti orali della Facoltà di legge e sostituite ad essi una biblioteca! E nella Facoltà di filosofia e lettere non trovate voi degli insegnamenti nei libri di tutte le nazioni, specialmente nei libri dei nostri grandi italiani? Ebbene, sopprimiamo la Facoltà di filosofia e lettere, perchè i libri vi suppliscono! Con

lo stesso criterio, quante altre scienze, le sociali, quella dei rapporti fra i popoli, il diritto commerciale, tutto quanto, insomma, non abbisogna di esperimenti e si trova nei libri, si dovrebbe togliere dall'insegnamento orale. Ma questo non è chiesto dall'onorevole Panizza, che anzi vuole i professori ufficiali per tutte le Facoltà evidentemente. E allora, se la stampa non basta a sostituire lo insegnamento ufficiale, perchè mai la invocate contro lo insegnamento libero? Qual differenza trovate, fra il professore ufficiale e il libero insegnante? Evidentemente, nessuna.

Ma è poi vero che il libro equivalga alla lezione del professore? La scienza insegnata dalla viva voce del professore, è molto più utile allo studente di quello che l'arido studio del libro. Ascoltando le lezioni del professore, lo studente si fa un criterio della dottrina del professore stesso, confrontandola con quel che trova nel libro; ma se egli volesse prescindere da questa dottrina, attenendosi esclusivamente ai libri, chi sa quali interpretazioni ne farebbe. E, siccome la scienza, al principio della carriera di uno studente universitario, non è certo molto piacevole, perchè difficilmente si comprende, se ridurrete lo studente a studiare soltanto i libri, in verità non troverete che pochi i quali si consacrino alla scienza, con amore, con ardore.

Dunque neanche quest'obiezione ha ombra di valore contro la libera docenza; ed allora io credo che il concetto del ministro di alzare al maggior livello possibile questa istituzione sia da approvarsi, non solo come concetto generale della legge, ma specialmente per le disposizioni speciali, in cui venne esplicita.

Però l'onorevole Panizza fece ancora, unitamente all'onorevole Bovio, un'osservazione di gran valore. Egli disse: Vorrei veder soppressa la libera docenza, questa ipocrisia, come egli la chiamò, della vostra legge. E fra le altre ragioni, principalissima addusse quella che essa apre l'adito all'insegnamento clericale. L'onorevole Toscanelli, tanto pauroso anch'egli dell'insegnamento clericale, disse che il disegno di legge, invece di essere liberale, è fatto nello interesse esclusivo del Vaticano, e che abbandona la scuola nelle mani dei nostri nemici. Ma, avete voi letto l'articolo primo di questo disegno di legge? Università clericali non ne potranno sorgere in Italia, perchè gli studenti tutti, che vorranno essere laureati per attendere ad una professione, dovranno essere iscritti ad una Università dello Stato.

Le Università clericali, se vorranno esistere, dovranno essere istituite per legge, e la legge do-

vrà pure presentarsi ed essere approvata dal Parlamento. Ora è da credersi che voi la farete questa legge? La domanda non ammette altra risposta che questa sola: non c'è pericolo!

Ma si dice: quella istruzione clericale che non si avrà colle Università libere, l'avrete nelle vostre Università per mezzo della libera docenza.

E' egli vero ciò? Io credo, o signori, non esservi asserzione meno giustificata di questa. Certo non si può contestare che fra coloro, che prenderanno l'esame di libera docenza, ve ne possano essere di quelli, che pensino in modo diverso da quello in cui pensiamo noi, che amiamo il nostro paese, e da quello, in cui debbano pensare tutti coloro, che ne vogliono la prosperità, la indipendenza e la ricchezza; ma se taluno di questi insegnanti riprovevoli potrà trovarsi autorizzato ad insegnare nelle Università, siate certi che egli non troverà l'elemento di vita, non un solo studente che vada alla sua scuola; che egli avrà contro di sé tutti gl'insegnanti ufficiali e specialmente la nobile classe dei liberi insegnanti.

Se l'onorevole Panizza trovasse una formola per sopprimere i gesuiti in tonaca succinta, noi certamente l'accetteremmo e l'accetterebbe la Camera; ma disgraziatamente contro coloro che nascondono le proprie idee, contro coloro che, obbedendo alle leggi, hanno nell'animo un secondo fine ad esse contrario fino a quando questo secondo fine non sia manifesto, non c'è difesa; appena sarà manifesto, lasciate la difesa a chi voi stesso accennaste, onorevole Panizza, alla nazione, e vedrete che chiunque tenterà d'insegnare che non si deve amare la unità, la indipendenza e la libertà della patria, non avrà modo di esternare due volte questa sua opinione; quindi siate tranquilli anche da questo lato.

Esame di Stato! Una delle maggiori obiezioni fatte a questo esame di Stato l'ho udita dall'onorevole Umata, al quale fecero poi eco l'onorevole Cardarelli e l'onorevole Semmola. L'esame di Stato, fu detto, potrebbe, in massima, essere consentito; ma la Commissione avrebbe dovuto meglio spiegare a quale scopo sia istituito.

La domanda mi pare trovi risposta adeguata nella relazione; e in ogni modo chiedo alla cortesia della Camera di dare anche una risposta a voce.

L'esame di Stato è condizione indissolubile dal concetto di questa legge, la quale vuole che le Università siano centri d'istruzione, in cui sia coltivata la scienza per la scienza, e col solo scopo del suo progresso.

Il diritto d'insegnare non esiste se non sia unito all'obbligo d'imparare, poichè voi non po-

tete comprendere che esista in una Università la necessaria elevatezza scientifica, se non ammettete una grande altezza di studi in coloro che debbono impartire l'insegnamento. Lo Stato non si occupa, in quanto concerne le Università, delle professioni.

Esso dice ai giovani: studiate la legge, studiate questa nobile scienza; studiatela per se stessa, nel diritto com'è, nel diritto come dev'essere, nelle variazioni che sono necessarie, nelle aspirazioni dei popoli civili alle varie mutazioni di questo diritto; ma quando lo studente ha compiuto quel corso e domanda di esercitare una professione, è lo Stato che si incarica di vedere se egli abbia appreso quanto basti per essere un buon avvocato, un buon professore, un buon medico.

A questo compito dello Stato rimane estranea l'Università. Se noi mescoliamo i due compiti, distruggiamo il primo concetto in un modo inesorabile.

Ne volete una semplicissima ed elementare dimostrazione? Gli uomini bisogna considerarli a seconda della loro vera inclinazione, delle loro attitudini. Il giovane che entra nell'Università, a tenore del progetto in esame, si trova in questa condizione: la legge gli dice: oramai hai compiuta l'istruzione secondaria, e devi cominciare a considerarti come un uomo. L'Università è istituita affinché tu impari la scienza; frequenta l'Università per essere uno scienziato in diritto, per essere uno scienziato in medicina, studia come vuoi, scegli fra i vari insegnanti secondo che meglio ti convenga, segui il corso che ti sia più utile di frequentare, unica meta che devi proporti è il sapere.

Se invece noi stabiliamo nelle Università l'esame annuale, od il biennale, e quello per l'esercizio della professione in ultimo, che cosa ne conseguiremo? Che il giovane, non più impegnato ad esercitare la propria responsabilità in quanto riguarda la scienza, ma avendo solo in vista l'esame, a poco a poco si ridurrà a studiare tanto quanto basti per superarlo. Meno poche eccezioni, notatelo, o colleghi, una gran parte dei giovani quando ha superato l'esame presume di essere dotto. Gli studenti dicono: siamo stati approvati in medicina; ciò vuol dire che siamo buoni medici.

Gli avvocati, che così ragionano, fanno presto esperienza del loro errore a proprio danno, ma i medici, gli ingegneri fanno questa esperienza a danno del pubblico, e molte volte rovinano il cliente nella salute e nella fortuna. È questo un sistema da perpetuarsi?

Se noi stabiliremo gli esami nelle Università, e l'esame nelle Facoltà per l'esercizio delle professioni, dovete in buona fede convenire con me che per quattro quinti degli studenti il compito che si proporranno non sarà la scienza ma l'esame. Io ho conosciuto uno studente il quale dal mese di giugno a tutto luglio subì sette esami speciali e l'esame di laurea. Vero è che un mese dopo il luglio non sapeva più niente di quello che aveva studiato, ma non è men vero che degli esami speciali quattro ne aveva superati con lode, come è indisputabile che aveva studiato quel tanto appena che bastava per subire quella prova.

La posizione di questo giovane è quella della grande maggioranza, e tornerebbe proprio a proposito il citare i versi del gentile poeta toscano, ne quali accenna a coloro che si beccano in quindici giorni gli esami alla barba degli sgobboni.

Ma il poeta non aggiunse che, beccati gli esami, sono quasi come prima digiuni della scienza. Ciò non dico per argomentarne che gli sgobboni sappiano di più, ma per provare che stabilito l'esame come meta degli studi, è stabilita la mediocrità massima della coltura nazionale.

Bisogna quindi bene guardarsi dal guastare la idea fondamentale della legge che le Università debbono proporsi unicamente a scopo il progresso della scienza e per ciò è assolutamente necessario sostenere l'esame di Stato al quale esse siano estranee. Esso è poi anche una necessità per la libera docenza. Potete voi pensare, o signori, che in una Università nella quale si danno esami speciali, esami finali, esami per l'esercizio delle professioni, un libero docente possa sperare di avere studenti alle sue lezioni?

No. Lo studente avrà la convinzione che il professore A, il professore B sono insufficienti allo adempimento del loro compito; ma egli sa non meno che, quando verrà il giorno pericoloso dello esame, che è l'unico scopo al quale egli mira, dovrà subire l'esame da quel tal professore; non gli sarà quindi possibile disertare la scuola del professore ufficiale e non vedrà ragione di pagare doppia tassa per ascoltare le lezioni del libero docente, quand'anche esso ispiri simpatia, abbia nuove vedute nell'insegnamento delle scienze, apra la via ad un nuovo corso di idee in una determinata materia di insegnamento.

Per tal modo, anche sotto questo punto di vista, il progetto dell'onorevole ministro è eminentemente lodevole.

Si osserva però che, con questo esame di Stato, si convertono le Università in scuole professionali, e se ne adduce una ragione speciale.

Tutte le Università per gli esami di Stato dovranno avere un programma identico, ed allora i professori ed i liberi insegnanti delle Università, poichè la maggior parte degli studenti si propone l'esercizio di una professione, invece di essere professori di scienza, saranno ripetitori delle materie prescritte per l'esame di Stato.

Se questa obiezione avesse fondamento, certo io medesimo la riterrei gravissima; ma da che desumono i nostri egregi contradditori questo rimprovero all'esame di Stato? In qual parte della legge hanno essi visto che si prescriva che l'esame di Stato si darà in tutte le Università sopra un programma identico, fissato dal ministro? Una tale disposizione non esiste in nessuna parte della legge; anzi mi sembra che ministro e Commissione avrebbero perduto l'idea della loro legge, se avessero mai pensato ad un programma ufficiale identico per tutte le Università.

Nella legge invece si dispone che le materie per l'esame di Stato, saranno fissate con regolamento dal ministro. Ma in linguaggio universitario le materie d'insegnamento non sono già il programma.

Ed io sono altamente meravigliato di dover dir queste cose nella Camera, dove tanti professori di così elevato ingegno hanno parlato.

Quando si tratterà della Facoltà di legge, il regolamento che il ministro potrà fare per l'esame di Stato in questa Facoltà, dirà che lo studente debba sapere il diritto civile, il diritto penale, la procedura, il diritto commerciale, la filosofia del diritto e le altre materie che costituiscono il complesso degli studi legali. Ma è un programma codesto? Mai no! E tali disposizioni non dovranno essere comuni a tutte le Università?

Potreste ammettere che vi sia una Università, in cui si dia l'esame di Stato senza il diritto romano? o senza il diritto civile? Sarebbe un assurdo, solamente il citare questo difetto!

Dunque, onorevoli colleghi, non si facciano alla legge rimproveri gravi, che corrono tutto il paese dipingendo questo progetto come una mostruosità, rimproveri che tutti stimano veri, perchè partono da persone così competenti; rimproveri che poi un modesto relatore qual io mi sono, col solo esporre la verità, distrugge in modo che nessuno li potrà riedificare! Esaminiamo se si dovrà combattere la legge con ragioni vere, ma non con siffatte, e che si rovesciano con un soffio e si convertono a difesa della legge.

L'onorevole Toscanelli, scagliandosi contro l'esame di Stato, lo giudicò un mezzo fornito al ministro per uccidere le Università minori. Il

ministro determinerà le materie? domanda l'onorevole Toscanelli, ed aggiunge, *ma in tal caso egli stabilirà che per l'esame di Stato sieno necessarie le materie che s'insegnano soltanto nelle grandi Università: quindi gli studenti delle Università minori non saranno in grado di subire l'esame di Stato che vorrà dire sentenza di morte contro esse.*

Ma è vero, signori, che il disegno di legge lasci al ministro il diritto di distruggere in questo modo le Università minori? Basta, per esser persuasi del contrario, leggere che cosa egli debba fare. Egli, prima di stabilire la materia per l'esame di Stato, deve chiedere il parere di tutte le Facoltà e del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Il ministro poi, sulla scorta delle indicazioni avute, compila il suo regolamento. Ma se egli si permettesse, dopo una legge che ha per scopo di dar vita a tutte le Università e di assicurarne l'avvenire, d'attentare all'esistenza di alcuna di esse col chiedere nell'esame di Stato certe materie che in esse non si insegnano, voi comprenderete, o signori, che contro il ministro si solleverebbero non solamente la Facoltà e l'Università, e i paesi in cui esiste, ma si solleverebbe tutta la Camera, la quale non ammetterebbe che si facesse di questa legge uno strazio così iniquo, come quello che, con ipotesi perfettamente gratuita, suppone l'onorevole Toscanelli.

L'onorevole Corleo, pronunziandosi contrario all'esame di Stato, diceva: "l'esaminare è il coronamento dell'insegnare; le Facoltà ormai hanno quasi tutte l'insegnamento pratico; volete voi togliere alle Facoltà la parte principale ch'è il giudizio sul risultato dei loro insegnamenti?"

Mai più, onorevole Corleo; noi non priviamo le Facoltà di questo nobile diritto; ma non bisogna dimenticare nemmeno che le Facoltà non hanno altro scopo che quello d'insegnare la scienza per se stessa, e che ad essa è interdetto di rivolgere lo sguardo all'esame professionale, se non in quanto si tratta di organizzare gli studi necessari. Le Facoltà potranno coronare il loro insegnamento coll'esame di laurea. E non crediate, onorevoli colleghi, che l'esame di laurea sarà trascurato. I professionisti non vorranno che si dica che essi sono esclusivamente professionisti; i più vorranno presentarsi ai proprii concittadini con l'esame di Stato, per quanto concerne l'esercizio pubblico; ma anche coll'esame di laurea per quanto concerne la propria riputazione scientifica.

Ed io ho anzi ferma fiducia che vedremo i professionisti andare alla ricerca della laurea più dif-

ficile, affinché poi si dica che il tale è laureato a Torino o a Napoli, se a Torino o a Napoli la Facoltà avrà riputazione di grande scienza.

Non accadeva in passato che fosse titolo di nobiltà per un uomo essere allievo di una determinata scuola? E perchè non dovrà esserlo più per l'avvenire?

Credete, signori, che i professionisti non avranno cura del loro decoro? E pur facendo da questo astrazione, pensando solamente al loro tornaconto, non credete voi che crederanno conveniente e utile potersi vantare di una laurea conseguita in qualche più rinomato Ateneo, al fine di ispirare maggior fiducia ai loro clienti?

Siate persuasi dunque, professori che solamente insegnate la scienza, che non vi mancherà mai lo studente il quale chieda al vostro sapere di coronarsi il capo di lauro. Ma il lauro che darete sarà esclusivamente la manifestazione della competenza scientifica; e a me pare che un istituto d'istruzione superiore non possa avere mira più nobile ed elevata da conseguire.

La libertà di apprendere, hanno detto gli onorevoli Umana e Cardarelli, è completamente decapitata da questa legge.

E quale ragione fu addotta per motivare tale asserzione? soltanto l'onorevole Umana presentò un'obiezione di grande importanza, intorno alla quale richiamo l'attenzione del ministro e della Camera. La libertà di apprendere, egli disse, consiste nel diritto allo studente d'indirizzare egli stesso i propri studi, di scegliere il professore che meglio gli convenga, e di iscriversi a quei corsi che reputa più adatti alla propria intelligenza.

Egli però non è obbligato ad iscriversi a tutti i corsi necessari per l'esame di Stato, ma può iscriversi soltanto ad alcuni di essi.

In questo senso è appunto il progetto nostro, onorevole Umana; e quando voi dicevate a questa bersagliata Commissione di ritirare la sua proposta e riparare a questo difetto, voi le facevate carico d'un errore secondo voi che essa ha riparato con un provvedimento che risponde al vostro desiderio.

Ma prima che la Camera abbia a sanzionare questo principio, è bene che sappia le ragioni che militano in senso opposto, e che la Commissione, non solamente non ha nascoste, ma si è anzi impegnata di manifestare alla Camera.

La principale ragione posta innanzi è che, se noi non obblighiamo gli studenti a frequentare tutti i corsi, i liberi docenti avranno pochi scolari. Ora io credo che questa obiezione sia esa-

gerata, perchè nelle scienze mediche, nelle scienze fisiche, nelle matematiche, nelle scienze naturali, insomma in tutte le scienze che hanno bisogno di esperimento, gli studenti dovranno frequentare tutti i corsi, o liberi o ufficiali, perchè non potranno in altro modo fare gli esperimenti necessari, nè apprendere bene e quanto desiderano.

Nelle scienze speculative invece, in legge, in filosofia e lettere, è possibile che qualche studente si iscriva a tre o quattro corsi delle materie necessarie per l'esame di Stato, e poi preferisca di frequentare un corso di anatomia, per esempio, o che desideri conoscere i principii elementari dell'astronomia, delle leggi che regolano l'armonia meravigliosa del cielo.

Ebbene, chi potrebbe impedire a questo studente di regolarsi in tal modo? E non è questo il carattere precipuo della libera docenza nelle Università germaniche? E potremo noi dire che ne viene una decapitazione della libera docenza per il fatto che uno studente di legge frequenterà quattro o cinque corsi soltanto della sua Facoltà e qualche altro corso di altre Facoltà? Non pensate che, per la necessaria vicenda, avranno tutte intero o pieno compenso.

Un'altra osservazione è questa. La non iscrizione obbligatoria a tutti i corsi, può aprire le porte all'istruzione clericale, poichè se lo studente è obbligato ad essere iscritto nelle Università riconosciute per avere la laurea e dare l'esame di Stato, può però iscriversi ad un corso, pagare la tassa d'immatricolazione, e poi di fatto frequentare dei corsi di professori che sono nemici delle nostre istituzioni.

Nè la possibilità di tale evenienza si può contrastare; ma certamente è una possibilità molto ipotetica. Imperocchè come volete voi che un giovane il quale studia in una Università, che paga l'immatricolazione, vada poi a frequentare altri corsi di professori clericali, mentre dovrà subire l'esame da professori che rappresentano l'Università, da Commissioni che rappresentano lo Stato? Pare questa a me una obiezione, che in teoria non si può negare, ma non ha alcun valore. Ad ogni modo noi dovevamo accennarla; e la Camera, nel determinare di accettare la proposta del ministro, o quella della Commissione, vedrà quale delle due risponda meglio al concetto di libertà, ma la Commissione accetta intera la libertà d'apprendere, non avendo punto paura di questo spauracchio che avrà sempre a combatterlo tutte le armi potenti della libertà, e l'amore sommo di ogni italiano per essa.

Finalmente rimane ad esaminare un'ultima obie-

zione, quella, cioè, relativa alla sorveglianza dello Stato.

Come si eserciti questa sorveglianza, noi ve lo abbiamo accennato. Anzitutto per mezzo di ispezioni; in secondo luogo colla comunicazione del bilancio al ministro della pubblica istruzione, il quale ha diritto di vedere se vi siano nel bilancio delle spese contrarie alla legge o a qualche obbligo speciale di ciascuna Università, ed in tal caso di farle radiare, meno per quanto concerne l'impiego di legati speciali, poichè per questi, contro il decreto del ministro, vi è appello all'autorità giudiziaria. È soverchia quest'ingerenza?

L'onorevole Morpurgo con elegantissima parola ci ha detto: Voi avete fatto come Faust; invocaste Satana, cioè la piena libertà d'insegnamento (e chiamarla Satana mi pare un poco esagerato) ma, quando egli vi comparve, avete avuto paura, ed avete mossa nella legge una grande quantità di restrizioni, che sono la condanna di quella libertà che volevate elargire.

E l'onorevole Umana dice: Voi procedeste *imbuti consuetudine*, annunziando cioè una larga libertà, e venendo restringendola sempre, appunto come un imbuta.

Ora tutti questi rimproveri non hanno fondamento. Noi abbiamo detto da principio che le Università continuano ad essere istituti dello Stato; che lo Stato non può abbandonarle in modo che esse siano padrone di operare contro lo scopo che si debbono prefiggere; e quando dall'ispezione delle varie Università risultasse che alcune di esse non fossero focolari di scienza, nulla operassero nell'interesse della patria, ma fossero soltanto chiesuole nelle quali si congiurasse contro la scienza e contro il paese, ma volete, o signori, che lo Stato non abbia diritto di provvedere, ricorrendo alla Rappresentanza nazionale perchè lo abiliti a riparare al male con quei rimedii che parranno più acconci?

Se un rimprovero si può fare sarebbe forse di avere avuta molta fiducia nella lealtà, nella scienza di coloro che compongono i nostri Collegi universitari. Ma i legislatori hanno avuto spesso fiducia nei loro popoli per una causa giusta, molte volte hanno avuta fiducia negli scienziati del loro paese, e nessuno potrà citare un esempio per dimostrare che quella fiducia è stata tradita. Cercate tali esempi, o signori; non li troverete. Voi vedrete sempre il corpo degli scienziati corrispondere con amore alle premure dello Stato, come il popolo intiero corrisponde con amore alla fiducia che in lui ripone il Governo. Questa legge è una legge di

fiducia nei professori, nei maestri dell'istruzione superiore, ed avrà la sorte che ebbero tutte le leggi eguali. I nobili rappresentanti della scienza nel nostro paese non risponderanno coll'ingratitudine, colla gretteria, con una ribellione allo scopo di questa legge.

Questo non è nell'indole del popolo, e non sarà mai nell'indole dei professori italiani. (*Bene!*)

Credo, onorevoli colleghi, di aver ribattuto tutte le obiezioni di qualche importanza che furono fatte a questo disegno di legge. Ancora dovrei parlare, e molto, per rispondere a tutti gli altri; ma capirete perfettamente che abuserei della pazienza della Camera; e d'altronde neanche le forme risponderebbero a questo compito. A quei colleghi ai quali non ho dato speciale risposta per le singole loro obiezioni, risponderò nella discussione degli articoli, quando avranno occasione di manifestare meglio le loro idee, io di contrapporvi meglio e più chiaramente quelle della Commissione.

Ora chiudo il mio dire, con questa ultima osservazione: il ministro vi offre una proposta di legge informata ai più nobili concetti di libertà, senza ledere in alcun modo l'interesse degli studi. Quelli che vogliono lo Stato accentratore e governatore della scienza superiore, vi dicono; non accettiamo la libertà.

E sono logici. Quelli che dicono di non rifiutarla, fanno però questa obiezione: voi ci presentate una splendida figura; essa è l'ideale dell'animo nostro, rappresenta quanto vi è di più nobile in un popolo, la libertà applicata alla scienza; ma questa matrona ha le mani legate, non cammina bene, non è bene addobbata, noi la respingiamo. Ma noi, onorevoli colleghi, che amiamo davvero la libertà, noi che la vogliamo in tutte le sue elevate manifestazioni, risponderemo invece: ha le mani legate?

Ebbene, sciogliamo i vincoli suoi, togliamo il male dove è, ma non respingiamo la libertà degli studi. (*Bene! Bravo! — Approvazioni — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*)

Presidente. Rimanderemo il seguito della discussione a domani.

Domani, alle 11, riunione degli Uffici; alle 2, seduta pubblica.

La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani,

1° Verificazione di poteri (Elezione contestata del 3° collegio di Firenze).

2° Relazione della Giunta circa le ineleggibilità e incompatibilità parlamentari nelle elezioni suppletive avvenute dopo il sorteggio del 20 scorso giugno — nel 1° collegio di Bologna — nel collegio di Pesaro — nel 2° collegio di Treviso — nel 1° collegio di Vicenza.

3° Seguito della discussione del disegno di legge: Modificazioni delle leggi vigenti sopra l'istruzione superiore del regno (26).

4° Stato degli impiegati civili (68).

5° Convalidazione del decreto 29 maggio 1881 riguardante le industrie ammesse al beneficio della diminuzione della tassa sugli spiriti (5).

6° Provvedimenti relativi alla Cassa militare (23).

Prof. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione

Roma, 1888 — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).